

L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

■ **Cospaia: da un errore nei confini, i quattro secoli di vita della piccola repubblica del tabacco**

■ **Il giallo: Ombretta Galeffi, la donna di San Piero in Bagno uccisa dal curaro oltre 50 anni fa**

■ **Il cinema teatro Dante: istituzione e luogo di eccellenza della Sansepolcro dedita alla cultura**

SATURNO Il quotidiano on-line

NOTIZIE

*Comunicare è
il nostro mestiere...*

SATURNO Il quotidiano on-line
NOTIZIE

Il quotidiano on line
www.saturnonotizie.it
è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE
Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
info@saturnocomunicazione.it

www.saturnonotizie.it

SOMMARIO

- 4 L'OPINIONISTA**
La crisi dell'artigianato in Italia
- 5 L'OPINIONISTA**
Le proprietà delle fave
- 6 INCHIESTA**
Il caso Nigrisoli e il delitto di Bologna nel 1963
- 10 PIEVE SANTO STEFANO**
I 300 anni della filarmonica "Ermanno Brazzini"
- 12 PERSONAGGI**
Ginna Marcelli e la tradizione del merletto a Sansepolcro
- 16 PERSONAGGI**
Sergio Scarscelli
- 20 INCHIESTA**
La storia dell'antica Repubblica di Cospaia
- 25 L'ESPERTO**
Le trasfusioni di sangue infetto
- 26 INCHIESTA**
Il cinema teatro Dante di Sansepolcro
- 31 SATIRA POLITICA**
La vignetta
- 32 BADIA TEDALDA**
La Grotta della Tabussa
- 32 SESTINO**
Il ricordo dell'aviatore Vasco Lazzarini
- 33 INCHIESTA**
Il gioco del lancio del formaggio
- 34 RUBRICA**
"La cucina di Chiara"

Anno XI
numero 86
Maggio 2017

In copertina:



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Davide Gambacci

Modella
Giulia Piccini

Immagine
Centro storico di Anghiari

Anghiari è uno dei Borghi più belli d'Italia. Divenuta celebre per aver ospitato l'omonima battaglia, Anghiari ti conquista per la sua genuinità. Percorrendo i suoi vicoletti, un elemento emergente è la torre dell'orologio, detta il Campano, particolare che abbiamo scelto per la copertina di questo numero. Insieme all'antico Cassero, questa torre è un elemento fondamentale del paesaggio urbano di Anghiari all'interno delle mura. La sua costruzione, iniziata nel 1234, è terminata nel 1323, anche se poi le truppe di Vitellozzo Vitelli la distrussero il 24 giugno 1502. È stata allora ricostruita un secolo dopo, con la novità della collocazione dell'orologio e poi sottoposta a restauro nella prima metà dell'Ottocento. La campana della torre riporta un'iscrizione in lettere gotiche che conferma la sua appartenenza al Castello di Montauto.

EDITORIALE

Un numero particolare del nostro periodico, che comunque conserva il suo consolidato canovaccio. Stavolta, però, anche la cronaca trova il suo spazio: siamo tornati indietro con il tempo fino al marzo del 1963, quando negli ambienti della Bologna "bene" si consuma una morte a tinte gialle: quella di Ombretta Galeffi, 38enne originaria di San Piero in Bagno. A ucciderla è una iniezione a base di curaro, veleno letale se introdotto con la siringa. Ombretta è la moglie del dottor Carlo Nigrisoli, medico per tradizione di famiglia e non certo per volontà, ma soprattutto uomo catturato dalle sirene della mondanità e da una giovane amante; per la giustizia, è lui ad aver ucciso la consorte e pagherà con una lunga detenzione dopo l'ergastolo comminatogli in partenza. Al lettore riproponiamo la storia del caso con tutti gli elementi allora acquisiti. Un'altra storia interessante, per motivi senza dubbio diversi, è quella della piccola Repubblica di Cospaia, nata per errore e rimasta in vita per quasi 400 anni, che hanno permesso al tabacco di diventare il principale prodotto agricolo della zona. Nella vicina Sansepolcro, un luogo amato e una figura cardine femminile: il primo è il cinema teatro Dante con i suoi palchi, che è considerato fra i più belli della Toscana; la seconda è Ginna Marcelli, la donna che con la sua attività - assieme alla sorella Adele - ha creato nella città biturgense la tradizione e la scuola del merletto a fuselli, validamente portata avanti anche oggi e con risultati che stanno a testimoniare il prestigio acquisito da Sansepolcro nel panorama italiano di questa particolare arte. Rimanendo in tema di tradizioni, vi è lo speciale dedicato a uno degli sport popolari più classici: il lancio della ruzzola con la forma di formaggio, che non solo si pratica tuttora, ma che vede proprio gli atleti delle nostre zone primeggiare a livello nazionale. Fra i compleanni a cifra tonda che si festeggiano nel 2017, c'è il 300esimo della filarmonica Ermanno Brazzini di Pieve Santo Stefano. In realtà di provincia come quella pievana, la banda musicale esercita un peso determinante, non soltanto sul piano didattico ma anche sociale: la presenza di un gruppo fisso di suonatori è uno dei termometri della vitalità di un paese. Il personaggio da non dimenticare è un tiferinate molto conosciuto: Sergio Scarscelli, figura carismatica del commercio a Città di Castello e ideatore degli impianti per lo sci di Monte Nerone e del campeggio di Fano, ma in apertura si parlerà dell'artigianato e della crisi sempre più forte nella quale è caduto il comparto che funge da "spina dorsale" della nostra economia.

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Massimo Buttarini,
Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani,
Stefano Farinelli, Massimo Ferraguti,
Davide Gambacci, Domenico Gambacci,
Monia Mariani,

Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint



Domenico Gambacci è un imprenditore molto conosciuto in Valtiberina. Persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi, ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. È soprattutto sostenitore di una vita piena di valori profondi, di sensazioni e di emozioni: l'amicizia, la famiglia, il dialogo, il gusto per il buon vivere, il mangiar bene, il sorseggiare dell'ottimo vino, magari accompagnato da un buon "Toscano", il piacere del guardarsi intorno facendo lunghe camminate sono ben radicati nel suo dna.

C'ERA UNA VOLTA L'ARTIGIANATO, FIORE ALL'OCCHIELLO DELLA NOSTRA ITALIA ...

Artigianato in caduta libera e negli ultimi dieci anni il fenomeno si è manifestato in una forma così vistosa da sfilacciare il tessuto portante dell'economia italiana. Un tessuto che era forte e che aveva prodotto ricchezza, facendo dell'Italia un'autentica "potenza" del comparto. Oggi però il mondo è cambiato, anche e soprattutto per gli artigiani, con una miriade di aziende in chiusura, con cali che diventano consistenti in determinati settori (vedi l'edilizia) e con mestieri che vanno addirittura scomparendo. Incombe pertanto il serio rischio di non trovare più nemmeno chi provvede a riparare guasti e inconvenienti di vario genere. I numeri pubblicati nel 2016 sono l'espressione del dramma: 21780 imprese in meno nel corso dell'anno precedente e ben 116000 dal 2009, anno di riferimento per l'inizio di una crisi che si è fatta sentire soprattutto al sud (oltre il 10% in meno) e in misure più contenute – sempre comunque di un buon 7% e oltre – nel resto d'Italia. Entrando nello specifico delle due regioni che più delle altre ci interessano – e lo facciamo ricordando che le differenze sono il risultato di saldi numerici fra iscrizioni e cancellazioni - vediamo che la Toscana nel periodo 2008-2015 si è ritrovata con circa 11000 aziende in meno, pari quasi al 9%; l'Umbria, da inizio 2012 a inizio 2016, è scesa nel totale di circa 1600 unità, perdendo più dell'8.5%. Ed essendo un calcolo riferito a soli 4 anni, significa che in media l'Umbria ha visto morire oltre un'impresa al giorno. Una tendenza che appare quindi inarrestabile, come se si trattasse di una emorragia e che – questo il problema – investe soltanto l'artigianato, a fronte del resto, dove comunque non si canta vittoria.

SU QUESTO COMPARTO GLI EFFETTI PIU' LETALI: QUALI LE CAUSE?

Perché avviene questo? Perché è proprio l'artigianato a pagare un prezzo così pesante? La crisi non è frutto soltanto della caduta dei consumi delle famiglie, dell'esplosione del costo degli affitti e di una ripresa che procede a rilento, ma tocca direttamente lo stesso comparto in termini di burocrazia, di pressione fiscale, di difficoltà di accesso al credito, di grandi importazioni dai Paesi emergenti e di tecnologie che favoriscono la produzione seriale a scapito della manualità. Non solo: la crisi dell'artigianato è stata il terreno fertile per l'aumento esponenziale del lavoro in nero, praticato in maggioranza da anziani e pensionati, a ulteriore dimostrazione del fallimento delle politiche del governo, che invece di sostenere gli artigiani (spina dorsale dell'economia) ha fatto sì che le aziende chiudessero, finendo – seppure indirettamente – con l'alimentare il lavoro nero. La botta più pesante è quella che ha subito l'edilizia, seguita dai trasporti, ma anche la metalmeccanica e il legno (mobiliari compresi) non stanno meglio, mentre sono numericamente saliti le parrucchiere e le estetiste, il comparto alimentare (gelaterie, rosticcerie e cibo da strada) e quello delle pulizie e del giardinaggio. Si è salvato chi in determinati settori ha innovato e chi si è inserito nella logica della internazionalizzazione, che però per gli artigiani significa riunirsi – obbligatoriamente, di fatto – in consorzi o entità di aggregazione: troppo piccola è infatti la singola azienda per sostenere operazioni di questo tipo. Ci sono poi i mestieri in via di estinzione: è il caso di calzolai, norcini, rilegatori, ricamatrici, barbieri, arrotini, sarti, ombrellai e scalpellini, ma anche di idraulici e docciai. In sei anni, i piccoli armatori sono calati di oltre il 35%, i magliai del 33%, i riparatori audio-video del 29%; per camionisti e falegnami, siamo nell'ordine di una cessazione ogni 4 attività. Relativamente alle acconciature, per esempio, si va sempre più verso il salone "unisex" comprensivo di estetista e di altri servizi.

LE PEGCHE DEL GOVERNO E DELLE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

Governo centrale e categorie economiche hanno le loro responsabilità, dal momento che pensano più a mantenere i carrozoni che a tutelare la categoria, a prescindere dal fatto che i sindacati degli operai non hanno poi mai visto di buon occhio gli artigiani, in quanto "sostitutivi" dell'industria. Sindacati e associazioni di categoria sono insomma divenuti "società di servizi": una tendenza che si sta sempre più manifestando o che comunque ha aumentato il proprio peso nei confronti del ruolo "politico" tradizionale che dovrebbero svolgere entrambi. C'è poi da sempre questo vezzo dello Stato italiano di salvaguardare la grande industria e di fare l'impossibile per tenerla dentro i nostri confini: siamo d'ac-

cordo (anche se non è giusto!) sul fatto che la grande industria occupi un numero maggiore di lavoratori e che la chiusura di una realtà industriale con 150 dipendenti – portiamo questo esempio - susciti un'eco maggiore rispetto magari a quella di 20 imprese artigiane da 3 addetti ciascuna, per un totale di 60, ma è altrettanto frequente il caso di grandi realtà che, dopo aver percepito contributi pubblici per generare occupazione, finiscono con il delocalizzarla all'estero. È bene pertanto che il nostro Stato imponga delle regole ben precise da rispettare: non si può essere schiavi della grande industria, mentre se il piccolo apre e chiude non frega niente a nessuno. Per tornare all'esempio fatto, ci si accorge dei 150 dipendenti senza lavoro della grande azienda, ma non fanno notizia i 60 disoccupati "spalmati" fra le 20 aziende che nel frattempo muoiono. E per avere la riprova del fallimento delle politiche economiche del governo italiano, basterà vedere come i grandi gruppi esteri non investano da noi soltanto a causa di quelle lentezze burocratiche che alla fine tolgono a chiunque la voglia e qualsiasi altro buon proposito. Se poi l'artigianato perde pezzi in continuazione, ecco che le attività chiudono (o si riconvertono in altro) e che anche i centri storici rimangono sempre più vuoti; di conseguenza, diventano meno attraenti e quindi – ulteriore risultato - meno frequentati. Con i risvolti che tutto questo si trascina appresso: tendenza al degrado, scarsa socializzazione e scadimento più complessivo della qualità della vita. Non è soltanto una questione di parcheggi, quindi. La lettera di un artigiano, pubblicata di recente,

delinea alla perfezione lo scenario in cui opera la categoria e le motivazioni della lenta scomparsa alla quale va incontro: tasse opprimenti e norme che "autorizzano" sempre più l'Agenzia delle Entrate a fare multe, non dimenticando che l'artigiano lavora in media fino a 12 ore al giorno, che normalmente vi torna anche nei giorni festivi e che non può beneficiare dell'aiuto di un familiare se la posizione di quest'ultimo non è regolarizzata. Tramandare il mestiere è poi divenuto impossibile: un ragazzo che ha voglia di farlo deve rinunciare allo stipendio da subito, in quanto "non produce" e i margini dell'azienda sono inesistenti. Ciononostante – sottolinea l'artigiano in questione - la categoria è etichettata come quella degli evasori per eccellenza. In ultimo, riallacciandosi a quanto appena riportato, ecco un'altra delle nostre magagne tipicamente italiane: il costo del lavoro; per ogni operaio che percepisce 1000 euro di stipendio c'è un costo di 2000 per l'azienda. Un handicap doppio: l'operaio che deve fare i salti mortali per arrivare a fine mese e l'imprenditore che si ritrova sulle spalle un altro onere. Di recente, l'Italia ha stabilito l'ennesimo dei suoi singolari record: quello di essere il Paese europeo con il cosiddetto "cuneo fiscale" più elevato, ossia con la differenza più marcata fra quanto un dipendente costa all'azienda e quanto effettivamente incassa come stipendio. Poi ci si lamenta che i consumi stentano a ripartire e che il soldo non gira. Il soldo gira, ma per altre strade. E allora, con queste premesse, come si può pensare di rimettere in moto celermente il sistema economico in generale e l'artigianato in particolare?

- Non sono un esperto di cucina ma un curioso
- Non sono un venditore di fumo ma un amante del buon vivere
- Non sono uno storico ma mi piacciono i sapori e i profumi della mia infanzia

RICETTA

Stufato di fave



INGREDIENTI

500 grammi di baccelli freschi
2 cipolle bianche di media dimensione
200 grammi di pomodori
sale, pepe, prezzemolo e peperoncino qb
olio extra vergine di oliva

PREPARAZIONE

Sgranare i baccelli, dargli una lavata e dividere quelli più grandi e medio-grandi da quelli più piccoli; non togliere la pellicina che li ricopre. Tagliare le cipolle e farle dorare lentamente: quando saranno leggermente appassite, mettere a cuocere le fave più grandi e farle rosolare qualche minuto, poi coprirle con un coperchio e farle cuocere lentamente per 10-15 minuti; se necessario, aggiungere qualche cucchiaio di acqua. In un secondo momento, aggiungere anche le altre di dimensioni inferiori, far rosolare per qualche minuto, poi aggiungere i pomodori e il prezzemolo, salare e mettere un po' di pepe e peperoncino secondo i gusti. Coprire e far cuocere per una buona oretta. Lo stufato di fave si può servire con delle fette di pane casereccio tostato.

Le Fave

Fino a qualche anno fa, le fave erano considerate "cibo da plebei", simbolo di una mensa povera, grazie al prezzo accessibile e alla facilità di coltivazione, mentre oggi sono diventate una piccola ghiottoneria in tutta la Toscana. Se sono piccole e tenere si mangiano crude a fine pasto, meglio se accompagnate con del buon pecorino; se invece sono grosse e coriacee, è preferibile cuocerle in stufato. In particolare, quest'ultima preparazione prevede, nella nostra tradizione, la sostituzione dell'aglio con la cipolla e l'aggiunta di pomodori maturi. Le fave possiedono ottime proprietà salutari e nutrizionali, garantendo un buon apporto di ferro e una notevole quantità di vitamine; sono molto ricche di fibre e sali minerali e aiutano a combattere colesterolo e glicemia.

GIALLO SAMPIERANO: SCOMPARE UN FIORE

OMBRETTA GALEFFI

di Domenico Gambacci e Francesco Crociani



SAN PIERO IN BAGNO – Sono passati oltre cinquant'anni da quel tragico fatto: la 38enne Ombretta Galeffi, originaria di San Piero in Bagno e moglie del medico Carlo Nigrisoli, viene trovata morta all'interno del proprio appartamento di Bologna e lascia nel dolore tre figli ancora piccoli; a provocare il decesso, una dose di veleno iniettata nel corpo. È la notte fra il 13 e il 14 marzo 1963 e per quel delitto al curaro è indiziato e poi condannato all'ergastolo il marito, Carlo Nigrisoli; la sentenza definitiva gli riduce la pena a 24 anni di detenzione. Il caso suscita immediatamente grande clamore e il processo è molto seguito, non solo perché sembra una storia uscita da un romanzo, ma perché rappresenta un tema caldo sul quale l'Italia inizia a discutere: la dissoluzione del matrimonio. Il divorzio è infatti ancora un tabù. Carlo Nigrisoli, uomo distinto e brillante, fa il medico nella clinica di papà con incarichi di amministrazione, che sbriga con un pizzico di noia nella routine della clinica; gli pesa tremendamente la tradizione familiare che lo ha costretto - insieme al fratello - a seguire una carriera, quella medica appunto, a lui del tutto non conforme. Ombretta Galeffi è una bella ragazza di provincia, acqua e sapone, con principi sani e di famiglia normale: conosce Carlo perché è amico e compagno di studi universitari di suo fratello, che lo invita a soggiornare nella sua abitazione nell'estate del 1946. Al paese ha qualche ragazzo, ma davanti a Carlo, componente di una delle migliori famiglie di Bologna, la ragione di cuore forse non prevale. Non appena Carlo si laurea, i due si sposano e vanno ad abitare nella casa di cura della famiglia, dove lui lavora: in pratica, al piano superiore. Lei non ha pretese, tantomeno ambizioni, se non quella di una vita onesta e dignitosa. Entra in una famiglia benestante, seppure i genitori auspicassero che questo figliolo sposasse una donna "più su", proprio come ha fatto il fratello. Ombretta viene comunque accolta, forse un po' freddamente, anche se - con il passare del tempo - si fa benvolere e stimare pure per il dono dei tre nipotini. All'inizio le cose vanno bene, poi il matrimonio comincia ad andare a pezzi; c'è tensione fra i due per la diversa personalità:

il medico ama la bella vita mondana, è un grande appassionato di rally e alla fine pure campione di motonautica. La moglie, invece, è praticamente l'opposto: chiusa, schiva e sognatrice di una intimità spirituale più che fisica, oltre che della condivisione di una tranquilla quotidianità domestica. La loro vita, tuttavia, dopo la nascita dei figli prende strade diverse. Forse, lei viene a conoscenza della relazione del marito con l'altra: dopo tredici anni l'amore si è trasformato e il gelo scende a poco a poco tra di loro. Lei è sempre sola e infelice e scopre alcune tresche del marito con una ragazza giovane: questo la rende confusa e avverte seri disturbi; va da uno specialista che le consiglia, anche alla luce dei timori espressi dalla donna nei confronti del marito, di prendersi una vacanza nel suo paese d'origine. Quando si spegne, Ombretta è ancora nei migliori anni: circondata da medici che cercano di fare il possibile per soccorrerla, per riportarla in vita. Nel piccolo paese natio tutti conoscono la storia, subito ribattezzata "Galeffi - Nigrisoli": la scomparsa della donna non è "digerita", l'opinione pubblica si sente coinvolta; nei bar, all'interno dei negozi e anche tra le bancarelle del mercato settimanale è l'argomento più chiacchierato in quel periodo. Così, il caso noto diventa motivo di divisione fra "innocentisti" e "colpevolisti" con tesi contrapposte: si è suicidata? Oppure l'ha uccisa? E poi: "E' colpa anche dell'altra, lui è di una famiglia potente e uscirà presto". Scavando dietro le apparenze felici di una famiglia solida e borghese, alla quale non sembra mancare proprio nulla tra figli, una casa e un matrimonio che le ha permesso di lasciare il piccolo borgo per arrivare nella bella Bologna, tanto da entrare a far parte di una delle più prestigiose famiglie della zona; il tutto si era rivelato un autentico giallo, una bomba che fa discutere ancora oggi lungo l'asse Bologna - Alto Savio. E' il periodo del boom economico, forse i sogni diventano contagiosi: in tanti cercano situazioni che ti portano a fare una vita agiata, nessuno pensa a una svolta in nero. La grazia, più volte chiesta per quest'uomo, verrà sempre negata a causa dell'opposizione dei familiari di Ombretta.

IL RAMPOLLO ESUBERANTE CON LA MOGLIE RISERVATA

Un caso di delitto perfetto? Solo in parte. A distanza di 50 anni esatti dalla condanna del dottor Nigrisoli, nel 2015 il quotidiano "Il Resto del Carlino" ha riesumato questo capitolo di cronaca, trasformatosi ben presto nel classico giallo all'italiana che alimenta le due fazioni contrapposte. Quello di Ombretta Galeffi è stato un suicidio oppure a farla fuori è stato il marito? Il fatto stesso che la siringa e la fiala con il potente veleno (ricordiamo che il curaro porta alla morte in breve tempo) fossero sul comodino era un indizio chiaro, ma non certamente una prova di quelle che inchiodano. A nulla era servita la dichiarazione di innocenza del medico; anzi, i giudici chiesero e ottennero l'ergastolo. Prima di focalizzare ancora l'attenzione sui particolari del delitto, torniamo sullo scenario di fondo che caratterizza quel periodo; siamo all'inizio degli anni '60 e l'Italia rialza la testa dopo la difficile parentesi post-bellica. Figlio del dottor Pietro, celebre chirurgo che gestisce la clinica di vicolo Malgrado a Bologna, Carlo Nigrisoli sopporta con fatica l'impostazione di vita dettata dalla sua appartenenza a una famiglia di laureati in Medicina, come se insomma volesse rifiutare regola, stile ed etichetta in favore delle tentazioni della vita. In quegli anni, le minigonne sul versante femminile e i capelloni su quello maschile, più l'avvento dei jeans, avevano già rotto gli schemi classici; mettiamoci poi locali notturni, champagne e vita mondana, più le già ricordate passioni sportive che aveva per i rally automobilistici e per la motonautica e infine ...le donne: davanti a una moglie riservata, l'esigenza di una figura diversa e alternativa era divenuta per lui naturale. È su questo terreno che germoglia la passione sfrenata di Carlo Nigrisoli per una 21enne, tale Iris Azzali (nel pezzo viene definita la "Kim Novak" di Casalecchio di Reno), nata da una normale visita medica. Letteralmente rapito da questa ragazza, il dottor Nigrisoli si attacca a lei in forma morbosa, fino a far dipendere da quest'ultima la sua stessa esistenza. Che dunque Ombretta Galeffi sia stata la vittima di una "irreversibile sbandata" del marito, perché a quel punto era diventata di troppo? Fra le ipotesi circolate sulle cause della sua morte, anche quella di un suicidio architettato al solo scopo di incastrare il marito, ma una frase detta dal dottor Pietro Nigrisoli, padre di Carlo, davanti al corpo senza vita della nuora, ebbe il sapore di una condanna anticipata per il figlio: "Disgraziato, l'hai ammazzata!". Ad appesantire la posizione dell'uomo, anche il rifiuto del fratello e del medico di guardia di firmare un certificato di morte per cause naturali. La risonanza del fatto è forte anche dal punto di vista mediatico: soprattutto le donne si danno appuntamento il giorno del processo in mezzo a chi parlava di omicidio, di suicidio e anche di complicità della nuova donna di Nigrisoli. Conoscendo il rango della famiglia, sono in molti a pensare che se la possa cavare con una detenzione breve; invece, si becca l'ergastolo in primo grado, poi trasformato in 24 anni nella sentenza di appello del 1967. Essendo uscito nel 1988, li ha scontati tutti.



LE DUE VERSIONI E LE RELATIVE POSSIBILI RICOSTRUZIONI

La pista del possibile suicidio continua anche oggi a non essere esclusa, per quanto tirare le conclusioni possa sembrare facile: il marito che perde la testa per l'amante e che quindi ha deciso di liberarsi della moglie. Altro particolare che si inserisce nella ricostruzione della morte di Ombretta Galeffi: la donna e il marito si fecero visitare da uno psichiatra appena tre giorni prima del fattaccio. Il profilo della coppia è già stato tracciato: lei mite, delusa e rassegnata, con i tre figli da crescere; lui ribelle verso la tradizione di famiglia, con il padre Pietro che nel suo intimo non stima il figlio, poiché svolge un ruolo amministrativo e non specialistico, come medico, all'interno della clinica bolognese. Nei confronti della nuora, il dottor Pietro è solo condiscendente. Di certo, quando si recano dallo psichiatra i rapporti fra i due sono tesi; d'altronde, Ombretta non può tollerare che il marito se la intenda con un'altra e lui, a sua volta, ha scoperto di non avere la partner ideale per il tipo di vita che vuole condurre. La rottura è insomma evidente e Ombretta alla fine si "apre", confidando agli amici la verità sulla situazione che sta vivendo; il pomeriggio del 13 marzo 1963, giorno che si concluderà con la tragedia, la donna saluta un'amica che era andata a visitare e le dice che forse non si sarebbero più riviste. Come "leggere" questa dichiarazione? Il resto è cronaca di quel giorno: Ombretta entra in coma, il marito Carlo la porta nell'ambulatorio della clinica, attaccato praticamente a casa, ma la donna muore; sul comodino del suo letto, vengono rinvenuti una siringa e un flaconcino di sincurarina, che però è vuoto. Pie-

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERE

STRUTTURE EDILIZIE

FINITURE

Via Alcide de Gasperi, 11 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 74 99 91
www.omacsansepolcro
omacsansepolcro@libero.it

IL DELITTO NIGRISOLI

IL CASO CHE NEGLI ANNI '60 SCONVOLSE BOLOGNA E L'ITALIA INTERA



tro Nigrisoli, il suocero della Galeffi, non trova alcuna traccia di puntura e i medici della clinica – come già sottolineato – non vogliono stilare il referto parlando di “cause naturali”. Sarà lo stesso suocero a telefonare all'avvocato e ad avvertire il magistrato: per Carlo Nigrisoli scattano le manette. Viene eseguita l'autopsia sul corpo di Ombretta Galeffi, anche se le probabilità di rinvenimento del curaro sono molto piccole. E qui subentra un altro indizio: la donna soffriva di una malattia, o di esaurimento nervoso e il marito le somministrava cure ricostituenti a base di calcio per via intramuscolare; venti giorni prima della visita dallo psichiatra, aveva accusato forti dolori. Elementi più o meno indicativi, che però – elencati così – non vanno a costituire una prova. E allora, si va a scavare sul passato e sul profilo di Carlo Nigrisoli per arrivare alla giusta chiave di lettura attraverso un metodo induttivo sul giovane rampollo di famiglia, che antepone il divertimento al lavoro e che si prende la laurea in medicina non certo per espresa vocazione. L'unico suo atto di volontà era stato il matrimonio, con una scelta sulla moglie non condivisa dai genitori; una situazione di continuo contrasto, quindi, alla quale il giovane Carlo Nigrisoli reagisce con la classica piacevole divagazione: un'amante, poi un'altra e infine la terza, la già ricordata Iris Azzali, una sorta di don-

impedisce infatti la vibrazione delle corde vocali. Insomma, una volta dati questi presupposti, non sarebbe rimasto da fare altro che un unico passaggio: convincere la moglie Ombretta a sottoporsi a questa iniezione, spiegando che per lei sarebbe stata salutare, ma se avesse letto la parola scritta sul flacone, ovvero “succinilarina”, la sua risposta sarebbe stata negativa. Cosa fare, quindi? Consigliare alla moglie una visita medica, andandoci insieme – come avevano fatto – e prescriverle una cura ricostituente. In altre parole, giustificare la necessità di iniezioni per poi arrivare con la siringa già pronta. E allora, Nigrisoli si pone la domanda sul possibile eco che avrebbe suscitato fra i medici dipendenti la notizia del decesso della consorte. E per queste domande aveva già trovato la risposta: “Avevo udito dei rantoli, ho fatto il possibile ma non c'era più niente da fare”. Causa ufficiale della morte? Un collasso cardiaco, perché soffriva di cuore. E tutto si sarebbe concluso con il certificato di morte. Giustificazione alternativa? Il suicidio, risultato ultimo di una vita che a Ombretta Galeffi aveva riservato amarezze fino a farla cadere nella depressione: il fatto di non essere stata considerata all'inizio dai suoceri come la donna più indicata per il figlio (però grazie ai tre figli si era fatta benvolere) e poi le delusioni avute da un marito che si era rivelato fondamentalmente un mediocre e che poi la tradiva con

na “fatale” per lui. La moglie intuisce e decide intanto di separare le camere, mentre il marito avrebbe studiato la maniera “indolore” per farla fuori: il ricovero nella casa di cura, luogo nel quale avrebbe potuto benissimo morire senza suscitare clamori, come quando una persona malata si spegne in ospedale. Non solo: annessa alla casa di cura c'è pure la farmacia e i medici sono dipendenti e amici della famiglia Nigrisoli. Il curaro è la sostanza “giusta” per mettere in atto il piano, perché non lascia tracce nei tessuti, facilita il rilassamento dei muscoli e provoca la morte a causa della mancanza di ossigeno, ne' chi sta per soffocare ha la possibilità di gridare: l'avvelenamento

un'amante. Ombretta soffre inoltre di problemi cardiaci, lui la consiglia di farsi visitare e lei andrà da questo medico per poi maturare dentro di se' la volontà di togliersi la vita, senza pensare nemmeno ai figli. Il flaconcino di succinilarina sarebbe stato lo strumento per farsi fuori, dal momento che vi è ben stampato il teschio che certifica le sue prerogative di veleno. Pertanto, Ombretta si sarebbe praticata una iniezione sulla gamba e il marito, sentendola rantolare, avrebbe tentato di soccorrerla senza successo; lei sarebbe divenuta cianotica, lui l'avrebbe sollevata e condotta nell'ambulatorio, senza rendersi conto che ha guardato e toccato il flacone e la siringa per capire cosa fosse accaduto, lasciando le impronte. Alle prime domande, Carlo Nigrisoli risponde in modo confuso e imbarazzato; il padre gli grida quanto già specificato - “Disgraziato, l'hai ammazzata!” - ma il figlio vede in questa frase un altro significato, ovvero il ricorso al suicidio della consorte determinato dal suo comportamento. Come dire che Carlo Nigrisoli avrebbe ucciso la moglie in quanto causa scatenante e non nelle vesti di esecutore materiale. Carlo perciò si agita, fino all'arrivo del carabinieri. Queste le due piste investigative legate alla morte di Ombretta Galeffi, con le contraddizioni di fondo: gli errori ingenui commessi da Carlo Nigrisoli, vedi la dimenticanza di siringa e flacone sul comodino e il non aver chiamato colleghi medici per metterli in guardia per tempo sugli effetti dell'assunzione di un veleno. Peraltro, di suicidi al curaro in Italia non si era mai sentito parlare. Riasumendo: Carlo, che dice di ricordare come accanto al comodino della moglie ve ne fosse una fialetta, avrebbe scoperto che la moglie si sarebbe iniettata la dose prima del suo arrivo notturno in camera e, una volta accortosi di questo, le avrebbe somministrato un cardiotonico, sempre attraverso iniezione. Il corpo della donna non chiarisce assolutamente l'accaduto: sul suo braccio viene rinvenuto un foro di siringa, l'unico, per cui la versione del marito sulla sua successiva iniezione già non appare attendibile, anche se Ombretta avrebbe potuto farsi una puntura intramuscolare invisibile; il curaro diventa letale solo attraverso iniezione (e non se ingerito), ma i medici della casa di cura non firmano un certificato di morte per Ombretta. E allora, la questione passa nelle mani del magistrato, che dà il via all'inchiesta. Dopo una sola settimana dall'omicidio, Carlo Nigrisoli viene rinchiuso in carcere. Lo stesso dottor Pietro Nigrisoli aveva capito che quel matrimonio non avesse più prospettive, con il figlio esuberante che quindi si sentiva “prigioniero” e la nuora sempre più depressa. Oltre che la visita neurologica per la coppia, il suocero avrebbe consigliato a Ombretta anche di tornarsene per un breve periodo nella sua San Piero in Bagno, al fine di ritrovare un minimo di serenità. A inchiodare Carlo Nigrisoli davanti alle sue responsabilità sono la reazione del



confermato proprio dalla moglie Ombretta, che a metà febbraio (quindi circa un mese prima del suo decesso) chiama addirittura la rivale per dirle di tornare con suo marito, spiegandole che lui aveva avuto in realtà l'intenzione di togliersi la vita. Ma pure Nigrisoli, un giorno, aveva mostrato due fiale all'amante, dicendole: "Se mi lasci, qui c'è la morte". E adesso attenzione agli ultimi fatti; l'11 marzo – cioè appena tre giorni prima della morte di Ombretta – Iris Azzali scrive a Carlo: "Guarda gli occhi dei tuoi bambini e troverai la forza di dimenticarmi". Replica di Carlo: "Sei stata più forte di me, hai vinto, mi rassegno; spero vorrai conservarmi la mia amicizia". Con assieme un mazzo di rose rosse e un biglietto. La mattina successiva alla morte di Ombretta, Carlo telefona al mobilificio per comunicare a Iris la notizia, senza però spiegare dopo, in tribunale, la ragione di quella chiamata. E qui chiudiamo per arrivare alle conclusioni. Una vittima, un imputato che ha scontato la condanna, un possibile movente e due distinte versioni: quella dell'omicidio da una parte – supportato da un canovaccio che può avere una propria logica – e quella del suicidio dall'altra. Storie che oggi, purtroppo, sono divenute comuni, anche se in questo caso ci troviamo davanti a una situazione più ...anomala: non è infatti il classico rifiuto della moglie, della compagna o della fidanzata a scatenare una mano omicida; qui sarebbe stata semmai la passione per l'amante a muovere l'istinto di un uomo nei confronti della moglie e non per colei che avrebbe voluto la rottura del rapporto. Dopo 53 anni, alcuni dubbi (pochi, così almeno sembra) sulle responsabilità di Carlo Nigrisoli possono essere rimasti; se così dovesse essere, allora il rampollo di famiglia avrebbe pagato anche per questi.

padre con la frase a doppia interpretazione e le dichiarazioni del medico di famiglia, quello che aveva ordinato la cura ricostituente a Ombretta, la quale gli aveva confidato di aver trovato in bagno due fialette di curaro, l'una piena e l'altra vuota. In effetti, boccetta e siringa sporca di curaro erano state ritrovate, nonostante una suora avesse ammesso di aver dato lei al dottore una siringa il giorno precedente, non disinfettata a sufficienza. L'ipotesi del suicidio poggiava su un'altra base: secondo molti, Ombretta sarebbe tolta la vita di proposito (e con quella modalità) per scaricare i sospetti sul marito che la tradiva. Carlo Nigrisoli si difende ma non convince i giudici, che lo condannano all'ergastolo per poi passare a 24 anni attraverso le attenuanti generiche. I familiari di Ombretta si opporranno con ogni forza alla concessione della grazia. Nigrisoli beneficia della semilibertà nel 1979 e poi esce definitivamente dalla prigione nel 1988, risposandosi nel 1993.

LUI, LEI E L'ALTRA: IRIS AZZALI

La sua storia con Iris Azzali nasce quando Carlo Nigrisoli ha già 40 anni e la ragazza 21: la bella Iris lavora come impiegata in un mobilificio di Casalecchio di Reno. La relazione – ammessa anche da lei - va avanti un anno, fino a quando Iris non comincia a manifestare l'intenzione di troncarla. I motivi? Forse la netta differenza di età, oppure il fatto che Carlo si fosse rivelato meno valido di quanto lei pensasse. Che lui fosse totalmente partito per questa Iris è testimoniato dal tentativo di suicidio messo in atto dallo stesso Carlo e




EDILGIORNI

 arredo bagno	 pavimenti e rivestimenti
 parquet	 wellness
 arredo esterni	 calore
 edilizia	









Sansepolcro – Città di Castello
 tel. 0575.749836 – 075.8511477
www.edilgiorni.it

BUON COMPLEANNO FILARMONICA "BRAZZINI":

300 anni di storia, tante pagine ancora da scrivere

di Davide Gambacci

"Trecento e non sentirti". Partiamo proprio da questo slogan, che è stato pure il titolo della serata inserita nel ricco calendario dell'edizione 2017 della rassegna "Pieve Classica". Il numero "tondo" corrisponde chiaramente agli anni, mentre le altre parole stanno a specificare che ancora questa realtà si sente giovane come se fosse il primo giorno. Il soggetto in questione è la filarmonica "Ermanno Brazzini" di Pieve Santo Stefano, che proprio nel 2017 spegne le sue prime - si fa per dire ovviamente - trecento candeline. Avete capito bene: 300 anni di storia fra alti e bassi, proprio come accade nelle migliori famiglie. Il concetto di "famiglia" è fondamentale in associazioni di questo tipo, che svolgono la propria attività in un bacino territoriale anche piuttosto ristretto. Ma ciò conta

alla fine in maniera piuttosto marginale. La filarmonica "Brazzini" resta comunque una sorta di istituzione per il Comune più a nord della Valtiberina e un punto di riferimento: insomma, tanto per intenderci, non esiste un evento che in qualche maniera o forma non riesca a coinvolgere anche la filarmonica "Brazzini". Il binomio è praticamente perfetto, un legame indissolubile fra il paese e la sua banda, costituita da gente del posto. Le sue origini sono antichissime: beh - è chiaro - se quest'anno festeggia il trecentesimo compleanno non poteva che essere altrimenti. Ermanno Brazzini fu lo storico maestro che, autodidatta ma con l'innato senso delle bacchette, ha insegnato nel corso degli anni l'arte della musica a tutti i ragazzi di Pieve Santo Stefano e non solo.

IL "MIRACOLO" DELL'UNITÀ DELLE ...BANDE

Già, il miracolo! Potrà sembrare quasi un miraggio, ma alla fine è la realtà che - se vogliamo - possiamo considerare anche piuttosto recente. Ebbene sì: a Pieve Santo Stefano erano presenti due bande musicali e ognuna rappresentava la metà del paese; da una parte "I Rinati", mentre dall'altra "I Costanti". Rivaleggiavano serratamente fra di esse e con passione: i due schieramenti rimasero distinti fino al 1861, anno nel quale avvenne l'unificazione dei due gruppi. Ed è lo stesso anno al quale risale anche l'atto formale che sancì la nascita ufficiale del Regno d'Italia. La data di partenza è quella dell'8 giugno 1717: fonti storiche citano il servizio musicale prestato in occasione dell'incoronazione dell'immagine della Madonna dei Lumi, cerimonia avvenuta nell'omonimo santuario che si trova all'ingresso di Pieve per chi proviene da sud. Nel saggio del Canonico Sacchi, *"Compendiosa Historia della terra di Pieve Santo Stefano"*, infatti, si legge che *"In questa faustissima circostanza venne onorato il detto sacro tempio di parati di seta, pitture argenteria... fu celebrata pontificalmente dallo stesso prelado (Mons. Tilli) la santa messa quale fu cantata in musica con orchestra seguita da più vari Professori di diverse città; e venne scoperta la Sacra immagine allo sparo dei mortai a suono di banda"*. Di sicuro, in questo piccolo Comune bagnato dal Tevere in territorio toscano e situato nella classica zona di frontiera - con Umbria, Marche e Romagna tutte vicine - un complesso musicale esisteva già prima del 1828: l'anno funge da riferimento al saggio storico di un medico di paese, il quale scrive che proprio in quell'anno si tenta di "ricostruire" il sodalizio musicale. Viene da sé, quindi, che agli

inizi dell'Ottocento vi fosse a Pieve una banda paesana o comunque un sodalizio di musicisti. Di pagina in pagina, la gloriosa storia della filarmonica compie un clamoroso "doppio passo" dopo il 1850, quando a Pieve Santo Stefano nascono addirittura le due bande musicali già citate e denominate "I Rinati" e "I Costanti" che, rappresentando ognuna metà paese, rivaleggiano serratamente e con molta passione fino al 1861. L'Unità d'Italia, infatti, riesce a fare a Pieve anche il miracolo dell'unità delle bande.

L'AVVENTO DI ERMANNO BRAZZINI, POI DEGNAMENTE SOSTITUITO DAI NIPOTI

A questo punto, subentra la figura chiave, quella di Ermanno Brazzini; non a caso, a lui è stata poi intitolata la filarmonica nel 1973. Maestro autodidatta e persona che aveva le bacchette nel proprio dna, Brazzini conferisce una vitalità nuova alla tradizione musicale pievana; c'era insomma bisogno di restituire entusiasmo fra i ranghi e lui ha il merito di ridare nuova vita alla banda, lavorando su quello che è l'aspetto chiave: la creazione della scuola di musica. Solo attraverso l'attività di quest'ultima, la banda si sarebbe garantita i propri componenti e il proprio futuro, non dimenticando poi che - anche per puro e semplice calcolo di probabilità - prima o poi il talento di qualcuno sarebbe uscito fuori e quindi Pieve avrebbe potuto contare anche su validi suonatori. Così, il maestro Brazzini inizia a insegnare l'arte della musica e la lettura degli spartiti a tutti i ragazzi del paese, scrivendo di proprio pugno le regole grammaticali in un quaderno, i cui contenuti hanno formato i suonatori di oggi. Una vera e propria "missione", quella del maestro Brazzini, ma gli



anni passano anche per lui e nel secondo dopoguerra è costretto a lasciare per raggiunti limiti di età. I successori di Ermanno Brazzini sono due suoi nipoti: Ermanno Camaiti prima e Roberto Leonardini poi. Il maestro Leonardini è deceduto alla fine dello scorso mese di marzo, all'età di 87 anni e per oltre 50 è stato il direttore della banda; a lui, il merito di

aver ricostruito la banda in tutti i suoi reparti ed è stato proprio sotto la sua direzione che la filarmonica "Ermanno Brazzini" è arrivata al "top" per ciò che riguarda i musicanti: ben 55 unità nei periodi d'oro degli anni '70 e '80. Roberto Leonardi ha lasciato la direzione nell'ottobre del 2013, sostituito brevemente - nel tradizionale concerto di Santa Cecilia tenutosi in quello stesso anno - dal maestro Francesco Camaiti, peraltro eccellente suonatore, che è di recente scomparso ma che ha lasciato un ricordo indelebile e straordinario in tutto il sodalizio. Dall'ottobre del 2014, la direzione della banda è passata alla giovane e talentuosa sassofonista Marta Pace-schi, residente a Selci Lama ma con madre ori-



ni in due foto del passato

ginaria di Cirignone, località del Comune di Pieve Santo Stefano. Al momento attuale, i componenti sono una trentina (ma a quanto pare, il calo tendenziale è una questione fisiologica che tocca un po' tutti i complessi) e da oltre 15 anni - era l'11 novembre 2001 - la filarmonica "Ermanno Brazzini" ha riaperto la sua scuola di musica, avvalendosi per le lezioni di insegnanti molto preparati, tutti con diploma di conservatorio; la scuola è stata inoltre ampliata con un corso di perfezionamento per strumenti a fiato. I soci della filarmonica, attualmente presieduta da Piero Seri, sono 160 e a ogni concerto la popolazione di Pieve non manca di sottolineare il suo amore ormai bicentenario per la sua fi-

larmonica. Crediamo poi che la banda musicale, alla pari della squadra di calcio, sia da considerare soprattutto per le realtà più piccole (l'intero Comune di Pieve Santo Stefano conta 3350 abitanti) uno degli indicatori del grado di vitalità: un paese che possiede una propria banda musicale vuol dire infatti che guarda con interesse anche ai momenti di aggregazione, perché comunque la pratica musicale è un modo anche per socializzare e per stare insieme. Se dunque a Pieve la banda esiste da 300 anni, vuol dire che il tessuto sociale è forte. E tre secoli di vita danno diritto anche a un posto di preminenza nella storia del paese.



Una foto recente della banda con a destra il maestro Roberto Leonardi

IL RECENTE ADDIO AL MAESTRO ROBERTO LEONARDI E LA RIPRESA DELLE TRASFERTE CON LA PARTECIPAZIONE A IMPORTANTI RASSEGNE

La filarmonica "Ermanno Brazzini" è composta totalmente da suonatori "dilettanti", nel senso che non vi sono - all'interno dell'organico - professionisti diplomati al conservatorio. È chiaro però che, quando si parla di musica, il termine "dilettanti" non possa diventare tale di fatto, perché comunque lo strumento richiede allenamento piuttosto costante e tanta passione: quando si suona, non lo si deve fare soltanto con le note, ma anche con il sentimento e la partecipazione. I componenti della banda si ritrovano poi tutti insieme una volta alla settimana nella loro sede per le prove e per ascoltare musica. Nel corso della sua ultrasecolare storia, la

filarmonica "Brazzini" ha partecipato a moltissimi concorsi musicali, anche all'estero, come la Maratona delle bande musicali di Praga nel 2003, la Rassegna di Wolsburg (Austria) nel 2004 e di Porlezza, in provincia di Como, nel giugno 2006. Dopo un decennio di normale attività, fatta soprattutto di concerti istituzionali e uscite nelle varie ricorrenze religiose, la banda ha ripreso a "viaggiare" nel luglio del 2015, partecipando alle rassegne delle bande a Montone e a Lama, entrambe in Umbria. Il 2017 è dunque un anno importante per la Filarmonica "Brazzini", che purtroppo ha dovuto anche piangere - come già ricordato - la morte del suo straordinario maestro Roberto Leonardi, quello che ha segnato la sua ricostruzione e rinascita. Nella primavera di quest'anno, il gruppo ha partecipato alla rassegna internazionale di bande e majorettes "Maiori in festa", nella nota località della provincia di Salerno; martedì 13 giugno parteciperà alla tradizionale rassegna musicale organizzata dalla filarmonica "Giabbanelli" di Selci, ma prima - sabato 10 giugno - festeggerà con un "raduno" i suoi trecento anni di vita insieme ai "colleghi" delle bande vicine di casa: la "Filarmonica dei Perseveranti" di Sansepolcro, la "Mezza Età" di Lama e la "Santa Cecilia" di San Piero in Bagno.



PICCINIIMPIANTI

- Vendita e Assistenza Impianti **GPL / METANO / DUALFUEL** per Autotrazione e Veicoli Commerciali
- Installazioni Impianti **GPL / CNG**, Officina Meccanica, Installazione Ganci Traino, Vendita Carrelli
- Intercambio Bombole **METANO**
- Installazione Sensori di Parcheggio
- Ricarica Aria Condizionata




info@picciniimpianti.it - picciniimpianti.it

SANSEPOLCRO
Via Senese Aretina, 155 - 52037 (Ar)
tel 0575 740 218

GINNA MARCELLI

pioniera dell'occupazione femminile grazie all'arte del merletto

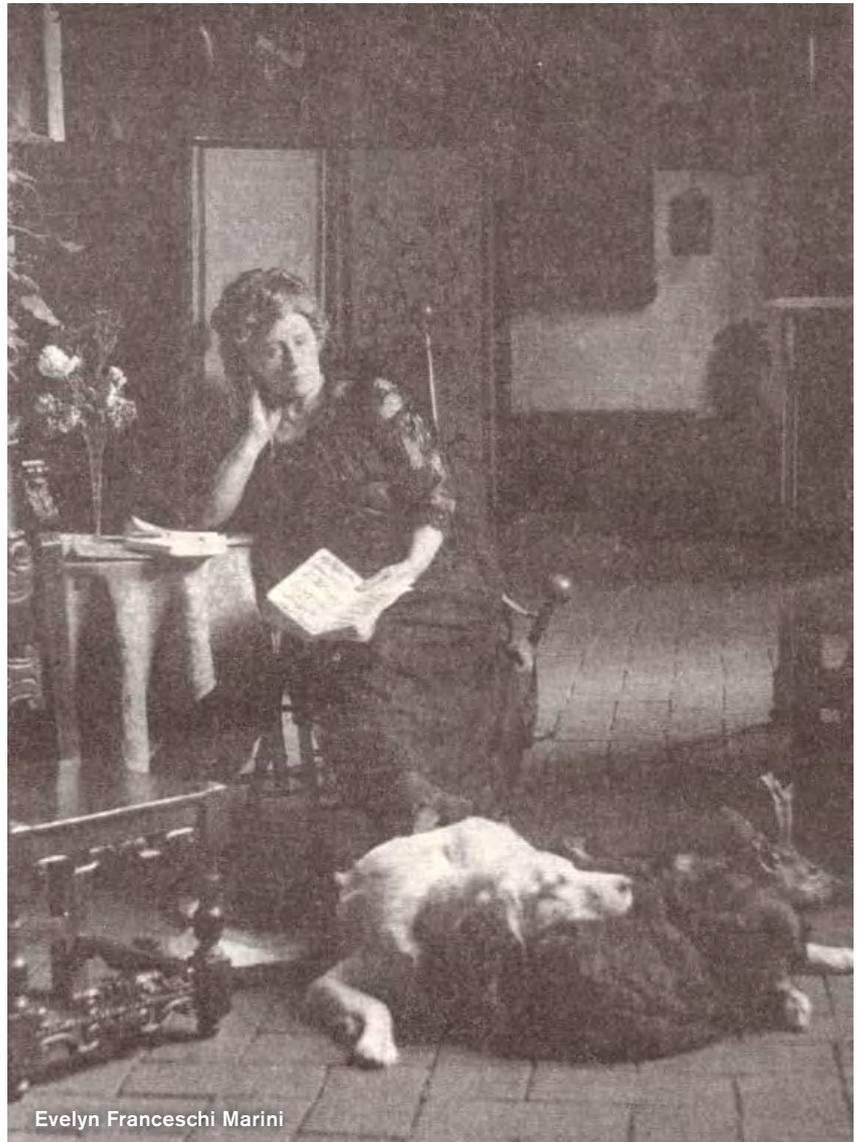
di Claudio Cherubini

“SORA GINA, IO E LEI ABBIAMO DATO LAVORO A TUTTA LA VALTIBERINA”

Sono passati quarant'anni dalla sua scomparsa, ma ancora molti conservano la memoria visiva di Ginna Marcelli, donna determinata e piena di iniziativa, spesso vestita con un abito nero, retaggio di una cultura ottocentesca ma anche rappresentazione di una vita per la maggior parte vissuta in solitudine. Eppure per quasi settant'anni aveva coinvolto nella sua attività imprenditoriale quasi tutte le donne di Sansepolcro, sia direttamente presso la “Premiata Scuola di Merletto a Fusello di A. e G. Marcelli” (Adele e Ginna n.d.a.), sia con lavoro a domicilio, tanto che un aneddoto racconta che Marco Buitoni ripetesse: “Sora Gina, io e lei abbiamo dato lavoro a tutta la Valtiberina”.

LA PRIMA IMPRENDITRICE DI SANSEPOLCRO

L'economia manifatturiera di Sansepolcro nel Novecento si identifica nell'immaginario di chiunque con l'attività del pastificio Buitoni. Fra le donne viene in mente la “nonna Giulia”, che come fondatrice viene tanto declamata anche dall'aneddotica aziendale, ma che in fondo ebbe sempre un ruolo molto defilato, prima a fianco del marito Giovan Battista e poi del figlio Giovanni, come si conveniva a una figura femminile dell'Ottocento. Infatti, proprio alla Buitoni di Sansepolcro, in occasione della riorganizzazione societaria del 1886, con un atto privato vennero stabilite le regole della conduzione familiare degli stabilimenti, introducendo la distinzione fra soci: solamente la generazione maggiore era l'esclusiva proprietaria dell'azienda, gli altri partecipavano solo agli utili. Con questo atto, furono escluse anche le donne dal controllo e dalla gestione dell'azienda, in linea con il pensiero di quei tempi, secondo cui la donna “madre-angelo del focolare” non avrebbe dovuto dedicarsi a un'attività extradomestica che le avrebbe impedito di occuparsi interamente dei propri compiti “naturali”, cioè la maternità, la crescita dei figli e la cura del buon andamento della casa. Solo la necessità economica poteva giustificare un lavoro fuori dalle mura domestiche. Dopo Giulia Boninsegni, sarà con le sorelle Marcelli che troviamo di nuovo due donne a capo di un'attività economica. Stavolta, era un lavoro - quello della trina a fuselli - che ricadeva in un settore femminile, con una manodopera tutta di



Evelyn Franceschi Marini

sesso femminile, che permetteva alle sorelle Marcelli di muoversi in modo più disinvolto anche in ambito sociale. Ugualmente, però, richiedeva caratteristiche imprenditoriali pari a quelle maschili, che Ginna Marcelli fu in grado di sostenere. Le uniche industrie di una qualche importanza, nell'Italia unificata di fine Ottocento, erano quella serica e quella tessile; peraltro, in molte realtà, come anche quella della Valtiberina, ancora strettamente complementari all'attività agricola. Qui la percentuale delle donne impiegate nell'industria tessile, dentro gli opifici o nel lavoro a domicilio, era elevatissima. A Sansepolcro, i due principali opifici per la fabbricazione di tessuti comuni in cotone (uno di proprietà di Angiolo Benci, avviato nel 1878; e l'altro di Filippo Duranti, probabilmente successivo) negli anni Ottanta e Novanta davano lavoro a un numero di donne che oscillava dalle duecento alle quattrocento unità. Nello stesso periodo, non vi era casa colonica che non fosse provvista del proprio telaio per la tessitura casalinga. Su queste tele di lino, di canapa e di cotone, spesso si chinava il capo delle tante ricamatrici di Sansepolcro, dove ben tre istituti educativi femminili insegnavano l'arte del ricamo: l'Istituto Maestre Pie Venerini, il Regio Conservatorio San Bartolomeo e l'Orfanotrofio Femminile Schianteschi. Sulla tradizione del ricamo si innestò, negli ultimi anni del XIX secolo, la nascita del merletto con le prime esperienze delle sorelle Adele (1876-1912) e Ginna (1882-1977) Marcelli. L'intuito imprenditoriale di Ginna Marcelli, che accostò subito il ricamo al merletto e che riuscì sempre a rispondere alle nuove esigenze del mercato con le più svariate applicazioni delle sue trine, permise lo sviluppo e la diffusione di questa lavorazione: la produzione veniva venduta in Italia e all'estero (Europa e Ame-

rica) già prima della Grande Guerra. Del resto in Toscana, già nei primi decenni del Novecento, sulla base delle relazioni sociali create dagli stranieri che avevano scelto di risiedere nei luoghi per loro più suggestivi, si era impiantata “una rete di intermediari mercantili (buying offices o buyers) i quali stabil[irono] (non di rado con l’intermediazione di aristocratiche, o borghesi, signore fiorentine) tutta una trama di connessioni fra la microstruttura artigianale toscana e l’esercito invisibile delle lavoratrici a domicilio (per esempio, le ricamatrici) da un lato e i grandi mercati d’oltremare dall’altro” (cfr. G. Becattini, 1986). A Sansepolcro, fu il salotto letterario della scrittrice inglese Evelyn De la Touche Franceschi Marini a fungere da stimolo per la produzione della “Premiata Scuola di Merletto a Fusello di A. e G. Marcelli”. Inoltre, Ginna Marcelli conosceva “abbastanza bene il francese e l’inglese per decifrare una lettera”, come lei stessa ammise e quindi riusciva a provvedere direttamente agli ordini che provenivano dall’estero.



Ginna Marcelli

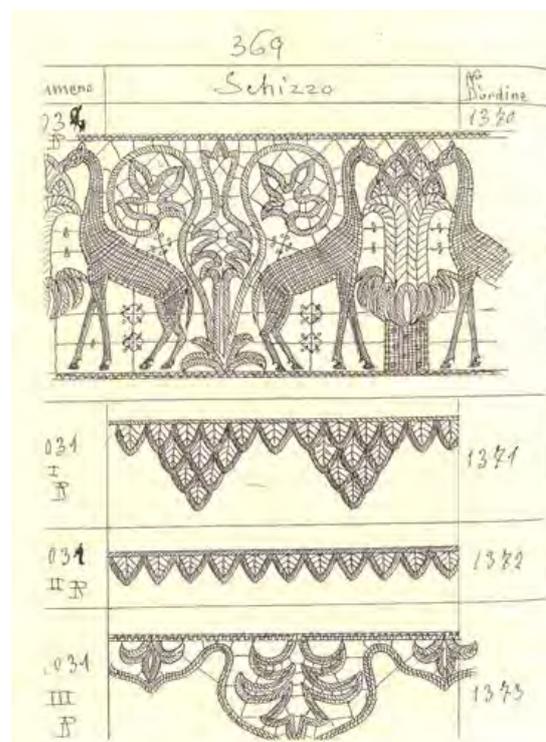
I PRIMI ANNI

Le sorelle Marcelli nacquero in una famiglia della piccola borghesia di Sansepolcro. Il babbo, Giovanni, era direttore didattico e presidente della Società di Mutuo Soccorso; un borghese illuminato che fra l’altro promosse con forza la costruzione della strada ferrata prima e l’idea di allungarla fino al versante adriatico poi. La mentalità aperta verso i cambiamenti che la fine del secolo stava portando con sé e che in famiglia erano accolti con interesse e aspettativa verso un futuro migliore, aiutò le sorelle Marcelli a sviluppare quella loro abilità nel merletto a fuselli che sembra avessero appreso con profitto da una ex detenuta, Amalia Gelli di San Giustino Umbro, la quale a sua volta aveva imparato la tecnica in carcere da una suora belga. Il padre incoraggiò le figlie e le sostenne fino al punto di inventare un supporto mobile al cuscino, “una specie di sospensione cardanica regolabile che ne migliorava la funzionalità” (cfr. A. Chersi Casini, 1996), in modo di renderne più agevole e comodo l’uso. Le sorelle Marcelli iniziarono così la loro produzione, che trovò accoglienza prima nei negozi di Sansepolcro, poi in quelli di Firenze. Il merletto era un’arte muliebre antica che aveva raggiunto

la piena maturità nel Cinquecento e che si era affermata nell’abbigliamento maschile e femminile dei ceti sociali più elevati nel Seicento e nel Settecento. Nell’Ottocento, a Sansepolcro le trine adornavano i vestiti di ogni ceto sociale, soprattutto quelli da festa. Anche i ceti più umili arricchivano gli abiti con profiture e bordini di trina. Le sorelle Marcelli inizialmente si inserirono in questa tradizione, ma poi caratterizzarono i loro merletti “su base grafica tipica di Sansepolcro”, studiando e realizzando “una collezione di modelli in cui il merletto a fuselli locale [venne] posto non casualmente, ma secondo uno studio del tessuto, della linea e del colore” (cfr. A. Colombo, F. Camilli, 2007). Parteciparono alle mostre dell’artigianato a livello nazionale e internazionale e ricevettero il primo riconoscimento, con la medaglia d’oro all’Esposizione Internazionale di Milano, nel 1906. In una pubblicazione del 1908, dedicata all’Antiche Trine Italiane e scritta da Elisa Ricci, si parla già della “scuola di trine a fuselli di puro stile italiano” delle sorelle Marcelli di Sansepolcro e l’autrice l’annovera “tra le migliori del nostro paese” insieme a quella di Cogne (cfr. A. Chersi Casini, 1996). Tuttavia, dai documenti d’archivio sembra che solo nel 1911 le Marcelli iniziassero la “lavorazione di trine a spilli” con delle giovani operaie: 16 bambine sotto i 15 anni e 15 ragazze con età compresa fra i 15 e i 21 anni. Resta il fatto che questa nascente attività economica avrà un ruolo fondamentale nell’economia di Sansepolcro fino ai primi decenni del secondo dopoguerra.

“PREMIATA SCUOLA DI MERLETTO A FUSELLO DI A. E G. MARCELLI”

La prematura scomparsa di Adele Marcelli nel 1912, a soli 36 anni, molto probabilmente causò un rallentamento dell’attività imprenditoriale di Ginna, tanto che nel 1913 presentò denuncia di cessazione di esercizio. In realtà, come spiegò il sindaco al prefetto nel marzo 1914, “dopo la morte della di lei sorella Adele, essa non [gestiva] più un vero e proprio laboratorio, ma [teneva] soltanto nella sua abitazione tre ragazze alle quali saltuariamente insegna[va] i modelli per trine o merletti a spillo”. Di fatto, la produzione del laboratorio di Ginna Marcelli non aveva mai cessato l’attività e – anzi – si incrementava molto velocemente. Nel gennaio 1915, infatti, sul settimanale di Città di Castello “La Rivendicazione”, a proposito dell’industria del merletto di Sansepolcro si legge che “questo genere di lavoro e altri simili, [avevano] trovato un grande centro di acquisto nell’America del Nord, dove la guerra fa[ceva] meno sentire le sue tristi conseguenze”. Eppure, ancora nel 1916 la Marcelli insisteva pubblicamente che dal 1913 non aveva mai occupato donne o fanciulli nella scuola di merletto, quasi a voler nascondere alle autorità la sua attività imprenditoriale. In realtà, l’anno della svolta è il 1918. Un ruolo importante avevano



svolto le amicizie con persone introdotte nel mondo dell’arte come Elisa Ricci, che già in passato aveva scritto di lei; Carolina Amari e Beatrice Lyle Smith, che contribuirono a sviluppare il commercio con l’estero. Le lettere di quel periodo, riprodotte nel libro di Anita Chersi Casini e che Ginna inviava al fronte a Domenico Petri, suo futuro sposo, documentano un’attività fiorente e l’impegno della Marcelli nella gestione dell’azienda. A maggio, Ginna Marcelli scrisse: “La mia azienda cresce si può dire tutti i giorni e ricevo commissioni da tutte le parti del mondo e sono sola a tener testa a tutto”. Tant’è che il mese dopo, per l’eccessiva richiesta, la Marcelli decise “di rifiutare tutte le commissioni di solo merletto per dedicar[si] completamente alle confezioni”. In quel periodo, infatti, era stato istituito “un nuovo reparto per le confezioni”, come lo definì lei stessa ed erano occupate più di 200 operaie, anche se “molte principianti e che lavora[va]no a tempo avanzato”. Ginna Marcelli si faceva aiutare da due ragazze a dirigere la scuola e a settembre decise di dare loro un cospicuo aumento per quest’incarico, anche perché dovevano trascurare il loro lavoro pagato a cottimo per coordinare gli impegni della scuola. Così ancora raccontava al suo futuro sposo: “Io ho sempre molto da fare. Quando ti dissi che avevo molte commissioni intendevo dire lavoro e continua a venirme tutti i giorni”. L’elevato numero di commissioni forse poteva essere giustificato, oltre che dalla qualità del prodotto offerto, anche dal prezzo più basso di quello che il mercato poteva pagare. E per questo, sia Domenico Petri che Beatrice Lyle Smith si raccomandavano che si facesse remunerare bene. Anche sulla base di queste pressioni, nel settembre 1918, Ginna aggiornò il listino prezzi, ma in una lettera al Petri si lamentò: “non puoi immaginare quanto questo lavoro mi annoi. [...] Io



Ginna Marcelli (prima a sinistra) assieme al corpo docente dell'Istituto d'Arte di Sansepolcro in una foto del 1955

non sono proprio fatta per questo, se si tratta di fare e di combinare qualche bel lavoro sono nel mio centro, ma per la parte commerciale proprio non mi va. Invece praticamente è proprio quello che mi invidiano". Anche le paghe date alle lavoranti erano molto basse. Nel giugno 1918, percepivano: "in media, le più abili da L. 1 a L. 1,50 al giorno, però il guadagno varia[va] secondo i lavori e la sveltezza e sollecitudine delle operaie", come osservò la stessa Marcelli. La quale però sosteneva anche: "Io pago la mano d'opera quasi il doppio di quello che viene pagato in altri posti e per ora non si può fare di più. Del resto, che le operaie ne sono contente lo prova il fatto della continua offerta che mi viene fatta di lavoranti, perché con me lavorano volentieri". Tuttavia, nel settembre dello stesso anno, la Marcelli alzò tutte le remunerazioni: "il più possibile", commentò. Il lavoro spesso veniva svolto a domicilio e si aggiungeva a quello tradizionale di lavorazione di tela di canapa di lino e di canapa e lana, molto diffuso presso le famiglie coloniche della valle. Se da una parte l'accentramento dei lavoratori nelle fabbriche facilitava il loro sfruttamento, dall'altra i lavoranti a domicilio, molto diffusi nelle zone a economia rurale come la Valtiberina, lavoravano fino al limite delle loro possibilità fisiche per poter guadagnare il massimo. Ma per queste donne "quelle poche lire erano preziose, e contribuirono a creare, [...], un sentimento di deferenza e di dipendenza che nessuna scintilla di protesta venne mai a intaccare neppure nella ribelle Toscana" (cfr. S. Soldani, 1986), tanto-

meno in Valtiberina e neanche negli anni successivi nella "rossa" Sansepolcro del secondo dopoguerra. Per tutti gli anni Venti, il laboratorio di Ginna Marcelli continuò ad avere un'importanza sempre crescente nell'economia di Sansepolcro. La Marcelli insegnava "in modo pratico la lavorazione dei merletti a fusello", si legge in una lettera del regio commissario di Sansepolcro del 1922. Poi questi prodotti venivano venduti ad aziende italiane ed estere, anche attraverso rappresentanti. Nel 1922 trovavano lavoro "oltre 50 ragazze" nel laboratorio di Sansepolcro e molte di più erano le donne sparse nella Valtiberina che lavoravano per la Marcelli. Secondo il podestà Facchini, erano oltre 600 le donne impegnate nel 1927 in queste lavorazioni e non lavoravano tutte soltanto per la Marcelli. Infatti, sulla scia del successo di Ginna, erano comparsi altri laboratori: già nel 1914, era attiva Agnese Tamburini; nel 1923, il sindaco segnalò i laboratori di Maria Gatta, di Agnese Dindelli e delle suore dell'orfanotrofio; nel 1927, in una pubblicazione, Angiolo Bubboloni indicò - oltre alla ditta di Ginna Marcelli - anche il laboratorio di Margherita Monanni Tricca; nel 1929, nell'elenco degli artigiani di Sansepolcro comparve anche la scuola di merletti di Amelia Gennaioli nei Benci. La Marcelli tentò di tutelarsi contro la concorrenza perché, come annota nel suo libro Anita Chersi Casini, "l'originalità del merletto è data dalla vasta gamma di disegni che spaziano dai motivi classici all'immensa ricchezza del mondo vegetale e animale, trasfigurati

dalla fantasia dell'artista". Nella "Premiata Scuola di Merletto a Fusello di A. e G. Marcelli" i disegni venivano quasi tutti creati da Ginna Marcelli e successivamente anche dal marito Domenico Petri, sarto con la passione per il disegno, sposato nel 1919. Ovviamente, alle "allieve" non era concesso alcun esercizio di fantasia ed essendo il disegno una delle caratteristiche più appariscenti della produzione Marcelli, era "severamente proibito copiare, far copiare, e asportare disegni", come recitava il "regolamento interno"; chi contravveniva, rischiava la denuncia per furto. Anche alle lavoranti esterne veniva impedito di "usare il disegno loro affidato o comunque riprodurre il lavoro della scuola per commissioni proprie", pena "l'immediato ritiro del lavoro consegnato". Inoltre, nel 1923 la Marcelli interpellò anche il ministero per verificare se la legge per la tutela dei disegni e modelli industriali, oppure quella sui diritti d'autore, fossero applicabili ai propri lavori. Il ministero interessato rispose che non considerava i merletti come prodotti artistici, mentre li riteneva degni di tutela al pari dei disegni industriali e dei modelli di fabbrica; invitava quindi la Marcelli a presentare alla prefettura per ciascun merletto una domanda corredata di documentazione: tra carta bollata, marche da bollo e bolletta erariale, secondo le istruzioni del Ministero, la Marcelli avrebbe dovuto spendere per ogni merletto 20,80 lire! Se si immagina quanti diversi disegni e modelli di merletti erano già stati creati nei circa vent'anni di attività, si comprende l'enorme onere di tale operazione e infatti non risulta che la Marcelli abbia mai aderito, neppure per qualche disegno.

LA CRISI DEL '29 E GLI ANNI DELLA SOLITUDINE

Gli anni più fiorenti dell'attività di Ginna Marcelli furono quelli dal 1918 al 1929, anno della crisi di Wall Street, che bloccò l'esportazione dei merletti verso gli Stati Uniti. In questo periodo, il numero delle operaie occupate "fra interne ed esterne" era arrivato anche a superare le 800 unità. Con "il sopraggiungere della crisi, con il conseguente ribasso dei prezzi e con la diminuzione di vendita del prodotto" e, secondo l'opinione del podestà, anche a seguito di "una amministrazione male condotta da alcuni dipendenti", si determinò a partire dal 1931 "una criticissima situazione di tale importante azienda" e "quasi tutte le operaie dovettero essere licenziate; le passività andarono via via aumentando; cominciarono le imposizioni di ipoteche e i sequestri". Così raccontava il podestà di Sansepolcro al prefetto nel 1933, sostenendo la supplica di aiuto che Ginna Marcelli aveva rivolto direttamente a Benito Mussolini. Ma la situazione si aggravò ancora negli anni successivi, tanto che fu venduta anche la casa di famiglia per fronteggiare i debiti. D'altra parte, la congiuntura economica non era affatto favorevole a questa



La premiata scuola di Adele e Ginna Marcelli

forma di artigianato artistico, sia per l'elevata pressione fiscale, sia per la contrazione del mercato. Tuttavia, anche se con poche merlettaie, la Marcelli non cessò mai la sua produzione fino alla ripresa economica della sua attività nel secondo dopoguerra. La morte del marito nel 1948 riportò la solitudine nella vita di Ginna, combattuta con un rinnovato impegno nel lavoro. Come scrive Anita Chersi Casini: "Ginna Marcelli era una donna elegante e sensibile, della moda seguiva l'evoluzione e ne capiva le richieste, alle quali rispondeva con sue proposte, dove il merletto era sempre protagonista. Le sue trine erano preparate per essere applicate su abiti e camicette; erano colletti ampi o minuscoli per abiti eleganti o per ingentilire vestitini da bambini; borsette, guanti e scarpine da sera, cuffiette per bimbe e pantofoline completavano la gamma di accessori". Una donna con queste caratteristiche non poteva che approfittare nuovamente della favorevole congiuntura economica che si venne a creare negli anni del secondo dopoguerra. Iniziò così la collaborazione con la ditta Luisa Spagnoli, alla quale forniva inserti di trine per golf di lana d'angora e abiti di seta. Poi, le influenze della cultura americana nella vita degli italiani avviarono la creazione di nuovi prodotti come "i serviti all'americana" o "i serviti da tè" (tovagliette sottopiatto). L'attività del merletto a fuselli tornò fiorento e nel 1951 si rilevò come gran parte della produzione venisse esportata nell'America del Nord. La celebrità raggiunta da Ginna Marcelli e dai suoi merletti è documentata anche in un filmato Rai del 1950, oggi visibile anche nella rete web. Intanto, come ad Anghiari anche a Sansepolcro, l'artigianato trovava stimoli dalla scuola d'arte che, a metà degli anni Cinquanta, era articolata nelle sezioni dell'arte del legno, dell'arte dei metalli e dell'arte del merletto e del ricamo. Proprio Ginna Marcelli, nel 1955, alla veneranda età di 73 anni, per un anno fu fra gli insegnanti della scuola e benché, nel 1961, il merletto divenne complementare alla sezione della tessitura, fu comunque uno stimolo per far crescere questa forma di artigianato artistico fra le donne di Sansepolcro.

LE TANTE ALLIEVE DI GINNA

La scuola delle sorelle Marcelli creò tante maestre dell'arte del merletto a fuselli e queste a loro volta lo diffusero a molte altre donne. A Sansepolcro, nel secondo dopoguerra, oltre a Ginna Marcelli e alle sue allieve erano attive altre merlettaie che fornivano lavoro a domicilio e che, solitamente, per i merletti o per i ricami percepivano misere remunerazioni, che però integravano utilmente il reddito familiare. Fra queste, le più importanti per area di commercializzazione e numero di personale coinvolto furono le attività di Leda Fatti e di Agnese Tamburini. Un posto di rilievo fu occupato anche da Maddalena Carlotti, Zaira Baragli, Bruna Giambagli

e Italia Piselli Giovagnini (1902-1995). Lo stile di quest'ultima era quello che più si avvicinava ai lavori della Marcelli. A Pieve Santo Stefano, negli anni Venti, Jole Lamponi Leopardi (1871-1945), una fiorentina che vi soggiornava soprattutto in estate, forse stimolata dal successo della scuola Marcelli di Sansepolcro, decise di creare un piccolo laboratorio di tombolo nel proprio palazzo. La maestra di tombolo era Adele Fiordelli di Sansepolcro, mentre ad assemblare i pizzi era una ricamatrice fiorentina ed entrambe soggiornavano nel palazzo Lamponi. La guerra determinò la fine della scuola, però sulla tradizione di Jole Lamponi il tombolo tornò a diffondersi negli anni Cinquanta e Sessanta e piccoli laboratori si crearono nelle case di alcune merlettaie. Quello più consistente (una ventina di donne) era diretto da Tina Cipriani. Un altro gruppo numeroso era quello di Aurelia Metozzi (1918-1987), da tutti conosciuta con il nome di Lella, che "insegnò a molte ragazze", come ricorda la sua allieva Idalia Pellegrini. Un altro laboratorio era quello di Anita Ciocchi. Così soprattutto a Sansepolcro e a Pieve Santo Stefano, più che negli altri centri della Valtiberina - dove non sembra vi siano state "scuole" di merletto a fuselli rivolte al mercato - il lavoro del tombolo rappresentò nei primi decenni del secondo dopoguerra una forma di emancipazione sociale per le donne. Anche ad Arezzo, per merito di un'allieva della Marcelli, Gina Brizzi, fu istituita nel 1952 una scuola di merletto a fusello che "dal 1° agosto 1956 prese il nome ufficiale di 'Scuola di merletti a fusello Ars et labor', con sede in Arezzo e Sansepolcro e funzionante sotto il controllo del Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, che rilasciava alle allieve, dopo un corso triennale, un diploma di specializzazione". La scuola cessò nel 1962 (cfr. U. Mugnai, 1967).

L'ARTE DEL MERLETTO: DALLA PRODUZIONE ALLA TRADIZIONE

Lo sviluppo industriale degli anni Sessanta, incentrato sulle produzioni di serie aveva contratto le vendite nei settori dell'artigianato artistico, che non trovavano il sostegno delle politiche economiche, come del resto l'artigianato in genere. Così, negli anni Settanta il lavoro del tombolo decadde, anche se nel 1977, anno della morte di Ginna Marcelli, Pia Berghi aprì - presso l'istituto Schianteschi di Sansepolcro - una nuova scuola di merletto e l'anno successivo l'amministrazione comunale di Pieve Santo Stefano istituì una Scuola di Tombolo, ma furono organizzati soltanto due corsi tenuti da Gina Pellegrini, Gemma Giorgi, Idalia Pellegrini e Lella Meozzi. Quest'ultima, agli inizi degli anni Ottanta, tenne un corso di tombolo anche a Monterchi. Prese il via

così un processo che aveva più il fine di conservare la tradizione che quello di incentivare la produzione e che culminò nel 1983 in una mostra a Sansepolcro, che celebrava "l'iniziatrice del merletto al tombolo di Sansepolcro e la fondatrice della Premiata Scuola di Merletto a Fuselli di A. e G. Marcelli" e raccoglieva i merletti più prestigiosi conservati dalle famiglie della città. Il successo di quell'esposizione determinò un seguito l'anno successivo e una frequenza biennale che fino a qualche anno fa, per merito delle merlettaie e del Centro Culturale di Sansepolcro, presieduto da Paolo Piovaticci, era arrivata alla XV edizione, assumendo un respiro internazionale. Il successo della biennale stimolò l'interesse degli amministratori locali di Sansepolcro, che nel 1994 hanno intitolato una strada a Ginna Marcelli (si trova nella zona industriale Trieste) e nel 1996 hanno istituito una mostra permanente dedicata all'opera della "Scuola di Merletto a Fuselli di Adele e Ginna Marcelli", dove vengono conservati trine, disegni, fotografie e altri documenti. Sempre nel 1996, è nata l'associazione culturale "Il Merletto nella città di Piero", non a caso presieduta da un'allieva di Ginna Marcelli, Lelia Riguccini, che negli stessi locali del museo organizza corsi di merletto e ricamo affinché non venga perduta questa laboriosa arte e si conservino gli elementi caratterizzanti del merletto di Sansepolcro. Di fronte all'ingresso di questo piccolo museo, dal 2008 una scultura di Franco Alessandrini, dedicata alle merlettaie, celebra l'arte del tombolo a fuselli tramandata di madre in figlia.

LETTURE PER APPROFONDIRE

Su Ginna Marcelli, Anita Chersi Casini ha scritto un libro nel 1996 edito da Petrucci di Città di Castello. Si intitola "Ginna Marcelli e il merletto di Sansepolcro", dal quale sono tratte molte notizie di questo speciale. Altre notizie provengono dall'archivio storico comunale di Sansepolcro, pubblicate nel libro "Una storia in disparte - Il lavoro delle donne e la prima industrializzazione a Sansepolcro e in Valtiberina toscana", uscito nel 2016 per i tipi della Editrice Pliniana, scritto da Claudio Cherubini. Si veda anche il saggio di Cherubini su Ginna Marcelli e l'industria del merletto in Valtiberina nel libro "Ritratti di donne aretine", uscito nel 2015 a cura di Luca Berti. Oltre a questi studi storici, nel 2012 anche la narrativa con il romanzo "La strada in fondo al mare" di Leah Fleming ringrazia le sorelle Adele e Ginna Marcelli, che negli anni hanno insegnato "tanti bei disegni" alla "maggior parte delle ragazze di Anghiari e di Sansepolcro", ponendo il pizzo della Valtiberina al centro del romanzo a riunire una famiglia di Anghiari, divisa tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Toscana, in seguito al naufragio del Titanic il 15 aprile 1912.

SERGIO SCARSCELLI

COMMERCIANTE E VULCANO DI IDEE

La cultura dell'abbigliamento sportivo, l'impianto sciistico di Monte Nerone e il campeggio di Fano, ma anche il timone di Confcommercio e lo scranno di consigliere comunale

di **Claudio Roselli**

Se n'è andato ancora giovane, perché i suoi 66 anni – peraltro non ancora compiuti – erano un concentrato di vitalità. Sapeva fare il commerciante e sapeva battere i pugni al momento giusto, ma senza il piacere quotidiano della burla non sapeva proprio vivere. Il suo cognome è diventato una sorta di marchio di garanzia per chi vuol farsi elegante con l'abbigliamento sportivo in Alta Valle del Tevere. Scarscelli Sport: basta la parola, come diceva un noto carosello. E lui, Sergio Scarscelli da Città di Castello, è stata la figura che assieme alla moglie ha dato un nuovo "imprinting" – termine in voga oggi – a questo speciale segmento; per dirla in altri termini, nel suo negozio la tuta con la quale ogni atleta si avvolge dopo ogni fatica diventava un capo da passeggio e non solo di ...servizio. Una piccola rivoluzione di costume che ha sempre preso più campo, se soltanto si pensa che sul modello base della vecchia scarpa da ginnastica ne sono stati costruiti tantissimi, indossati giornalmente dalla stragrande maggioranza delle persone, che vi abbinano il maglione come la giacca scura. Accanto al lato professionale, la genialità di Sergio Scarscelli, uomo con la "lampadina" costantemente

accesa; una ne faceva e due ne studiava. Pensiamo soltanto agli impianti sciistici di Monte Nerone e al camping di Fano: negli anni '70, quando la settimana bianca d'inverno e la roulotte d'estate erano simboli dell'evoluzione economico-sociale creata dal benessere, a Città di Castello (e non solo) il punto di riferimento era il suo negozio e – all'interno del negozio – lui in persona. Ma Sergio era anche ben altro: commerciante e politico, sia nell'associazione di categoria di cui è stato presidente di lungo corso in ambito locale, ovvero la Confcommercio tifernate; sia in Comune, quando ha ricoperto la carica di consigliere di opposizione. Quando insomma c'era da parlare del commercio e dei suoi problemi, ma anche da difendere l'intero comparto, Scarscelli era sempre preparato e per tenergli botta bisognava essere al suo stesso livello. Doti che lo hanno fatto apprezzare tanto sul lato professionale quanto su quello umano. Sono oramai trascorsi 13 anni dalla sua scomparsa, ma il ricordo di determinate persone è destinato a rimanere sempre vivo, anche perché ciò che hanno lasciato di tangibile non offusca di certo la memoria.

IN PRINCIPIO ABILE CERAMISTA, POI AFFERMATO COMMERCIANTE

Appena si varca l'ingresso del Centro Commerciale Belvedere a Città di Castello, nel quartiere della Madonna del Latte, voltando lo sguardo a destra si notano subito le vetrine di Scarscelli Sport, che potremmo ribattezzare alla stessa stregua di una boutique dell'abbigliamento sportivo con capi eleganti anche per il relax. Due ampie superfici di vendita in altrettanti piani: la famiglia continua a portare avanti un'attività iniziata quasi 60 anni fa ed è il figlio Roberto, oggi 53enne e da sempre impegnato anche nel mondo del calcio, a tracciare con soddisfazione il profilo del genitore. Sergio Scarscelli era nato a Città di Castello il 10 agosto 1938 e, rimasto orfano di padre a soli 6 anni, aveva iniziato a lavorare che ancora era 14enne. "Il suo primo impiego era stato alle Ceramiche Baldelli – sottolinea il figlio Roberto – e come ceramista era particolarmente bravo, tanto che riuscì anche ad aggiudicarsi qualche premio. Ed era giovanissimo anche quando nel 1961 si è sposato con mia madre, che si chiama Oretta ma che tutti conoscono con il nomignolo di "Bibi": lui aveva soltanto 23 anni, lei addirittura 19. Proprio nel '61, i miei genitori - freschi sposi - danno il via all'attività commercia-

le di libreria, cartoleria, giocattoli e articoli sportivi in via Raffaele De Cesare, appena fuori dal centro storico e all'inizio della strada per Fano, subito dopo il cavalcavia della ferrovia. Da oltre 30 anni ci siamo trasferiti, ma quello rimane pur sempre il negozio "storico". Dopo il matrimonio, insomma, mio padre decise di lasciare la ceramica e di intraprendere un'avventura nuova. Vendeva anche gli articoli sportivi, ma nella fattispecie si trattava di palloni e di scarpe da calcio e da ginnastica; d'altronde, allora la cultura dell'abbigliamento sportivo era totalmente inesistente: c'era una sola scarpa ginnica per praticare tutte le discipline. Lui, peraltro, era un appassionato di calcio ed era anche dentro la società del Città di Castello, ma poi uscì perché certi modi di fare lo avevano disgustato e credo che da allora non sia più tornato allo stadio, nemmeno per vedere a me quando giocavo nelle giovanili. In parallelo con la professione di commerciante, faceva anche il rappresentante di libri per una prestigiosa casa editrice: si recava nelle scuole dei centri vicini e da lui tornavano in un secondo tempo per prenotare i testi didattici. Il nostro negozio è andato avanti con i libri scolastici fino al 1984, anno nel quale avviene il trasferimento al Centro Commerciale Belvedere, che – lo ricordo – è stato il primo centro commerciale dell'intera Umbria. In quel periodo, era già in atto un cambiamento nelle mode: la



cultura dell'abbigliamento sportivo aveva cominciato a farsi strada e lo spazio commerciale di via Raffaele De Cesare si stava rivelando troppo piccolo”.

IL TRASFERIMENTO AL CENTRO COMMERCIALE, CON IL BOOM DELL'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO

La Scarscelli Sport ha dunque aperto una nuova pagina del suo percorso, anche perché – lo abbiamo ricordato – le mode sono in continua evoluzione: “La scelta del Centro Commerciale – prosegue Roberto – si è rivelata strategicamente importante e le indicazioni erano sempre più chiare, nel senso che le vendite e l'andamento del mercato ci stavano dando ragione, per cui abbiamo ritenuto di dover concentrare il nostro impegno in un'unica sede fisica, chiudendo il negozio di via Raffaele De Cesare. Anche sul piano organizzativo e logistico, per la nostra attività i vantaggi sarebbero stati notevoli. In contemporanea, poi, stava impazzando lo “sportswear” – cioè l'abbigliamento sportivo comodo ed elegante – e noi abbiamo cavalcato questa nuova tendenza, oltre all'onda tecnica. Chi pertanto veniva da noi, poteva trovare tanto il pallone di cuoio e le scarpette chiodate per giocare a calcio, quanto la giacca a vento con la quale andare a spasso in città oppure la tuta sportiva da passeggio, ma anche la maglietta polo da indossare con colori particolari



ed eleganti. Tuttora, situazione economica permettendo, andiamo avanti su questo segmento che abbina l'equipaggiamento prettamente sportivo con l'abbigliamento quotidiano di “matrice” sportiva; offriamo una elevata qualità dei nostri capi, con le migliori griffe del settore”. Andiamo adesso a scoprire Sergio Scarscelli in quelle che erano le sue grandi passioni e che lo hanno reso a suo modo pioniere di un nuovo modo di organizzare vacanze e tempo libero.

MONTE NERONE E FANO, OVVERO PISTE DA SCI E CAMPING

Partiamo con lo sci e con gli impianti di Monte Nerone, vetta dell'Appennino che raggiunge i 1522 metri di altezza, spartita fra i Comuni marchigiani di Apecchio, Piobbico e Cagli; a che periodo risale la creazione del comprensorio sciistico? “Ai primi anni '70. Furono mio padre e il geometra Fabio Pacciarini, che si recarono a Firenze dal principe Corsini, proprietario di Monte Nerone, per rilevare una struttura che c'era già; sciovia e rifugio risalgono infatti agli anni '60, anche se con il tempo sono stati adeguatamente risistemati: le piste da sci sono quattro, per un totale di sei chilometri in mezzo a boschi e panorami eccezionali dei due versanti e adesso c'è anche lo snowpark, mentre il rifugio è stato ricostruito nel 2003 e l'impianto è diventato un'autentica bellezza. Io stesso faccio parte del direttivo della Società Sciovie Monte Nerone. In memoria di mio padre, è stato eretto un cippo di pietra proprio davanti al rifugio”. Dalla neve al ...mare, dalle piste di sci al campeggio; Sergio Scarscelli aveva pensato anche all'estate, oltre che all'inverno? “E' stato un precursore del campeggio, sempre negli anni '70, per il semplice motivo che dapprima vendeva le tende da camping, poi passò alle roulotte. Mi ricordo quando esponeva le tende all'altezza del bivio per Fano, a due passi dal vecchio negozio e dove ora la rotatoria ha sostituito il semaforo. Diciamo che il primo individuo a spedire in vacanza i tifernati con la roulotte è stato proprio lui. A una quarantina di anni fa risale la creazione del camping di Fano, dove mio padre andrò assieme ancora al geometra Fabio Pacciarini e a Giorgio Gattini, ex presidente del Canoa Club Città di Castello; ebbene, riuscirono a trasformare la zona della foce del fiume Metauro in quello che ancora oggi è il Camping Fano. Volendo adoperare una battuta, quell'area è passata da campagna a camping, frequentatissimo dai tifernati”. C'è quindi da immaginare che negli anni '70 il vostro esercizio di via Raffaele De Cesare fosse assai più di un normale negozio. È vero? “Verissimo! Risale a quel periodo l'organizzazione delle prime settimane bianche. Dal 1970 in poi, chi voleva concedersi una parentesi in montagna con gli sci veniva qui da noi; la meta era costituita dalle Dolomiti, inizialmente Canazei e poi la Val Gardena. Dall'equipaggiamento alla prenotazione, tutto av-

veniva nel nostro negozio; stesso discorso per il mare e per il campeggio. Quello che ricordo di 40 anni fa è l'eccezionale giro di gente che aveva generato il nostro negozio; ogni giorno, a cominciare dalle 18.00 e fino alla chiusura, c'erano sempre persone a parlare, a discutere e a confrontarsi su sci e campeggio. Posso affermare, senza timore di smentita, che la cultura in entrambe le materie da parte dei tifernati è nata e si è formata qui dentro, dove ogni volta c'erano individui nuovi assieme a quelli abituali. Anni indimenticabili; per meglio dire, anni irripetibili!”. Fra la montagna e il mare, qual era la preferenza del padre? “La montagna gli piaceva da morire e Monte Nerone era il suo luogo preferito; anche per questo motivo, si spiega la presenza del cippo che lassù gli hanno dedicato. Più volte partiva di mattina presto per fare un giro a Monte Nerone, poi alle 8.00 era di nuovo qui, perché doveva aprire il negozio”.

IL “POLITICO” SERGIO SCARSCELLI, PALADINO DEL COMMERCIO FINO ALL'OCCUPAZIONE DEL COMUNE

Esercente di professione, ma anche rappresentante di lungo corso della categoria associativa più conosciuta: la Confcommercio, dove è rimasto per oltre 35 anni, assumendo la presidenza della delegazione di Città di Castello nel 1992 e diventando anche membro del consiglio provinciale

BARONIS!
soluzione infissi

show room Santa Fiora - SANSEPOLCRO esclusivista Internorm

Promozione
Belli Protetti



Gratis

Il triplo vetro su finestre KF200 e HF210 = **PIÙ ISOLAMENTO**

Sconto 50%
A SCELTA SU

Supplemento per il guscio in alluminio su KF200, KF410, KS430 HF210 = **PIÙ ISOLAMENTO**

supplemento pregiate essenze rovere, noce e frassino su HF410 e HS330 = **PIÙ RAFFINATEZZA**

ferramenta di sicurezza su tutti i prodotti = **PIÙ SICUREZZA**

**Scegli il vantaggio che vuoi
Ma solo fino al 23 giugno 2017**

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S.Fiora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it

dell'organizzazione. E nel 1999 era entrato nel consiglio della Camera di Commercio di Perugia. Un presidente battagliero? "Quando c'era da far valere gli interessi della categoria, non si tirava mai indietro, specie se erano in gioco questioni di principio. Il suo ruolo politico lo sapeva svolgere molto bene e a lui si deve la redazione a Città di Castello del piano del commercio. Ricordo, ad esempio, i primi periodi nei quali la decisione sulla data di inizio dei saldi di fine stagione era stata demandata alle Regioni; fu proprio lui che sollevò l'opportunità di un dialogo con la parte toscana della vallata al fine di stabilire una partenza quanto meno più equilibrata. Se in zone di confine come le nostre un versante inizia i saldi con dieci giorni di anticipo, è chiaro che l'altro si troverebbe penalizzato e lo diceva perché in questa situazione avrebbe potuto trovarsi l'Altotevere Umbro come la Valtiberina Toscana. Volete poi un altro esempio edificante della trasparenza operativa di mio padre al vertice di Confcommercio? Avevamo il negozio in un quartiere di periferia e lui si adoperava in favore del centro storico, perché non avrebbero dovuto sussistere condizioni penalizzanti per nessun collega e lui interveniva a sostegno di chi aveva più bisogno". A cavallo fra gli anni '80 e '90 - quando sindaco era Giuseppe Pannacci - Sergio Scarscelli è stato anche consigliere comunale, eletto come indipendente nella lista della Democrazia Cristiana. Stando all'opposizione, anche in questo caso ha alzato più volte la voce e il figlio Roberto



Sergio Scarscelli in compagnia della moglie Oretta, detta "Bibi"

riporta alla mente il gesto più eclatante che fece in quel periodo: "Occupò per protesta il Comune. E questa protesta andò avanti per un po' di giorni, a seguito del provvedimento preso per l'area del Cross, nei pressi di Riosecco: era lì che avrebbe dovuto sorgere l'albergo "Porta dell'Umbria", poi il progetto saltò e al suo posto è stato insediato l'attuale centro commerciale. Un cambio di destinazione che lo fece letteralmente infuriare e situazioni del genere - vedi anche quelle che riteneva vere e proprie ingiustizie - lui non le mandava proprio giù. Detto questo, però, concepiva la politica come una missione al servizio della comunità e anche in consiglio comunale si distingueva per il suo carattere sanguigno: le sedute erano accese, ma erano scontri anche dialettici fra gentleman e quindi gli attacchi erano limitati al solo ambito politico, perché sul piano personale regnavano stima e rispetto. E anche su questo posso portare un esempio: quando il sindaco Giuseppe Pannacci si ritrovò invischiato in un problema politico che non aveva creato ma del quale avrebbe ugualmente pagato le conseguenze, mio padre fu il primo a riconoscere la sua onestà e a dargli una mano, seguito poi da altri consiglieri. E ancora oggi Gianfranco Pannacci, figlio dell'ex sindaco scomparso, ci rinnova la sua gratitudine per quel gesto. C'era insomma un'altra maniera di fare politica: sono convinto del fatto che quella di oggi non gli sarebbe garbata, perché basata su accordi e inciuci continui. Lui, a queste condizioni, non ci stava".

IL DOLORE PIU' FORTE E LA SUA PREMATURA SCOMPARSA

Spesso però la vita, in mezzo a tante soddisfazioni e successi, riserva anche amarezze e dolori; Roberto era il maggiore dei due figli di Sergio Scarscelli e dal 1995 a questa parte è rimasto l'unico: la sorella Francesca, peraltro una bellissima ragazza, aveva dovuto arrendersi a una terribile malattia all'età di soli 27 anni. Il dramma peggiore che può capitare a un genitore. "Inutile stare a sottolinearlo - e in Roberto prevale un momento di commozione - quella è stata una botta davvero grossa, per lui come per tutta la famiglia. La vita ti impone di andare avanti e allora riparti, fai tutto e rifai il negozio, ma è un dolore del quale è impossibile liberarsi". A distanza di nove anni, il destino mette la parola fine anche sulla vita di Sergio Scarscelli e lo fa scegliendo stavolta una strada diametralmente diversa: la data funesta è quella del 3 marzo 2004. "Se n'è andato all'improvviso, quando era ancora un uomo pieno di energie - sottolinea Roberto - se soltanto si pensa che fino alle 8.20 di sera era rimasto in negozio per montare gli sci. Siamo poi usciti e, a dire il vero, avvertiva un minimo di dolore allo stomaco, che comunque nulla faceva presagire rispetto a quello che sarebbe accaduto nel cuore della notte, quando un infarto mortale se lo sarebbe portato via per sempre".

EUROFUSIONE
2138AR

di **Leonardo e Lorenzo Viciani**

**MICROFUSIONI
A CERA PERSA
ACCESSORI MODA**

Via Carlo Dragoni, 37/A
(Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720915

L'INTUITO GENIALE NEL DNA, LO SCHERZO COME FILOSOFIA DI VITA QUOTIDIANA

Che carattere aveva suo padre? "Simpatico e scherzoso, tanto a casa quanto a negozio. Lo scherzo era il suo pane quotidiano, che spariva subito dalla scena quando c'erano da affrontare situazioni serie. Vi posso dire che le ha combinate di tutti i colori: soltanto per raccontarle, ci vorrebbe un libro". La dote migliore di Sergio Scarscelli, che ne fa un personaggio da non dimenticare? "Il suo geniale intuito, che gli permetteva di arrivare parecchio prima degli altri. Abbiamo ricordato le piste da sci e il rifugio di Monte Nerone, poi il Camping Fano, ma anche sulla vasca coperta delle piscine di Belvedere qui a Città di Castello c'è stato il suo zampino; l'ideazione era stata la sua e dell'ex assessore Astelio Gentiletti. Un vulcano di idee: sarà pure una frase fatta, ma mio padre era esattamente così. Ogni giorno ne aveva una: stava in negozio, poi tornava a casa e l'aveva già in testa. Probabilmente, quelli di allora saranno stati tempi più favorevoli anche per inventare, perché ora mi pare che da inventare vi sia poco". La piacevole conversazione con Roberto Scarscelli volge al termine quando arriva la madre, la signora Oretta, che ci ringrazia per l'idea di aver dedicato la nostra rubrica a suo marito e poi rafforza il concetto espresso dal figlio sul carattere di Sergio e sul suo cervello che non smetteva mai di lavorare, pensare e ideare. "Ogni mattina che apriva

gli occhi ne aveva sempre una in mente – dice sorridendo la moglie – e spesso aveva un tono di voce che mi preoccupava. Mi guardava e mi diceva: "Bibi, sto pensando a una cosa", oppure "Mi è venuta in mente una cosa", ma era una delle sue trovate. Lui era così. Abbiamo condiviso la nostra vita anche dal punto di vista professionale: nel 1960 abbiamo aperto il negozio e nel '61 ci siamo sposati che eravamo ancora ragazzi, anche se a quei tempi non era come adesso; un matrimonio fra 20enni rientrava nella normalità. Abbiamo iniziato con la cartoleria, gli articoli sportivi e ricordo la bella esperienza legata ai giocattoli e ai tanti pacchi regalo che confezionavamo per Natale". Chiudiamo di nuovo con Roberto e lo facciamo di proposito, perché l'ultima frase funge in genere da compendio e talvolta per rendere omaggio a una persona non occorrono frasi o parole, ma scene e circostanze: "Il giorno del funerale c'era un'autentica marea di persone che parteciparono alle esequie, tenutesi nella chiesa di San Francesco. Rimasi impressionato: mai vista tanta gente così. Mi verrebbe da dire: una cosa mostruosa. Quello che si snodò dalla chiesa fino al cimitero era un corteo senza fine. E anche la città intera praticamente si fermò, perché i negozi avevano tutti le saracinesche abbassate: l'omaggio silenzioso ma significativo della sua Città di Castello. E allora mi resi di nuovo conto, quasi come se fosse stata una controriprova non certo desiderata, di ciò che era stato mio padre e di quello che i tifernati gli avevano riconosciuto con stima e affetto".

IL TRADIMENTO NELLE VARIE ETÀ

Esiste un'età a rischio per il tradimento? Certamente, lo si può fare da giovani come da attempati, ma la fascia critica è quella che va dai 30 ai 45 anni. Lo si ricava dai risultati di una ricerca e in fondo non è nemmeno difficile individuare la soluzione in questa categoria anagrafica, perché rappresenta una gioventù più matura, un punto d'incontro fra l'abbandono della giovinezza pura e ingenua in favore di una esperienza e malizia che si combinano con la freschezza fisica. Non c'è differenza fra uomini e donne: entrambi hanno questa tendenza, che può essere stimolata dalla voglia di evasione come anche dal cosiddetto "orologio biologico" della vita, che indica nello stesso periodo quello di maggiore rendimento anche dal punto di vista sessuale. L'edonismo, ovvero la ricerca del piacere, è la molla numero uno, ma spesso prevale anche l'esigenza di fuggire dalle responsabilità. È dunque una questione di età, di condizione fisica e di propensione al piacere: se nel giovane adolescente prevale il sentimento, la ricerca dell'amore, nell'adulto si fa strada la logica del desiderio, che a suo modo significa rinascita. Il fatto di avere una nuova relazione trasmette dentro una sensazione di gioventù e vitalità, anche se spesso quando una scelta rischia di mettere in crisi un rapporto bisogna sempre analizzare le reali motivazioni nascoste dietro quanto appare in superficie. Certamente, la vita coniugale con quelle responsabilità che generano stress non favorisce spontaneità e passione. Semmai, dopo una certa età (passati gli "anta") e quando i periodi di sacrificio sono alle spalle, allora viene riscoperta l'essenza della famiglia come veicolo di felicità. Tuttavia, è subito dopo aver raggiunto gli "anta" che la tentazione al tradimento diventa più forte: se il 48% delle "tresche" si consuma proprio dai 40 ai 45 anni, un motivo dovrà pur esserci. Il passaggio dalla giovinezza alla maturità (appunto, l'ingresso negli "anta") non è sempre ben "digerito" e quindi il tradimento diventa una forma di ribellione verso una vita fatta di routine, regole e anche sicurezze, che però vengono viste alla stessa stregua di una strada senza uscita. Stesso discorso per le donne; anzi, a maggior ragione: il 78% delle donne fra i 40 e i 44 anni tradisce abitualmente il partner. Esiste persino una sorta di rapporto direttamente proporzionale con l'età, che però si inverte dopo i 40 anni.

**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it



UNO SBAGLIO CHE L'HA RESA INDIPENDENTE PER 385 ANNI: la storia della *Repubblica di Cospaia*

Secondo voi, potrebbe esistere un caso simile? Crediamo proprio di no! Lo possiamo definire come una sorta di scherzo del destino. Stiamo parlando della Repubblica di Cospaia, che per quasi 400 anni tale è rimasta. Un piccolo Stato indipendente, fin da subito definito territorio "cuscinetto". Tutto nasce a seguito di un errore nel tracciare i confini fra lo Stato Pontificio e la Repubblica di Firenze, poi Granducato di Toscana. Oggi, Cospaia è una frazione del Comune di San Giustino. Quello che resta dell'allora Repubblica è una scritta scolpita nell'architrave della piccola chiesa: "Perpetua et firma libertas". Ed è anche l'unica disposizione scritta che ha governato la singolare repubblica; di fatto, un invito alle famiglie che vi risiedevano, perché nella rispettosa e reciproca libertà era basata la loro convivenza, evitando quindi il ricorso alle autorità istituzionali del tempo, che a Cospaia quindi non c'erano. Stretta fra lo Stato Pontificio e la Repubblica Fiorentina, Cospaia ha infatti gestito la propria indipendenza senza governatori, consoli, podestà o vicari; nessuna nomina o elezione, né leggi, statuti o codici: la sola legge che prevaleva era quella che anche oggi è giustamente definita "non scritta", ovvero la legge del "buon senso", affidato soprattutto alla saggezza degli anziani o alle famiglie più influenti, anche se in più di una circo-

stanza si è reso necessario il ricorso ai tribunali delle vicine Città di Castello e Borgo Sansepolcro per dirimere talune questioni. Un'autentica unicità, insomma, persino un'utopia concreta (ispirandosi alla manifestazione di Città di Castello), che si somma alla causale dell'indipendenza stessa, determinata da questo singolare errore commesso nel tracciare i confini fra i due territori. Cospaia oggi vive, è abitata da diverse famiglie, ma sempre arroccata in quella piccola collina che segna il confine tra Toscana e Umbria. Ogni anno la comunità locale – c'è anche la Pro Loco - celebra la festa che ricorda questo avvenimento (intorno alla fine di giugno, in coincidenza con l'anniversario della fine e non della nascita della repubblica), con danze e giochi popolari, oltre a una cena lungo gli stretti vicoli. Ma c'è anche un elemento che quando parliamo della Repubblica di Cospaia non può passare in secondo piano: si tratta del tabacco, con il seme che arrivò in questo spicchio di terra del centro Italia, tantoché le sue foglie furono per anni motivo di contrabbando. Si respira la tradizione, ma allo stesso tempo si cerca di guardare in un'ottica di futuro per il rilancio di questo territorio. E allora, ricostruiamo la storia dell'antica Repubblica di Cospaia, dal suo errore ai giorni di oggi, senza tralasciare il lungo periodo dell'indipendenza.

di **Davide Gambacci e Claudio Roselli**

LE CARATTERISTICHE DELL'ANTICA REPUBBLICA DI COSPAIA

Iniziamo da alcune date, due su tutte: il febbraio del 1441 e il 26 giugno del 1826. Si tratta dell'inizio e della fine della Repubblica di Cospaia: 385 anni (abbondanti) di storia, senza che nessuno si fosse accorto di questo errore nel tracciare i confini. A meno che qualcuno non avesse in effetti notato l'esile lembo di territorio neutrale: è assurdo pensare a quattro secoli senza

che, anche per caso, i vicini non si fossero accorti dell'anomalia. I documenti storici confermano in pieno quanto appena scritto; non solo: il motivo che ha disturbato a più riprese la quiete di Cospaia è stato il forte "appetito" che questa terra suscitava a Sansepolcro su un versante e a Città di Castello sull'altro, ma anche altri ci provarono. In quel periodo, la repubblica fu amministrata dalla Presidenza del Consiglio degli Anziani e dei Capi famiglia, che si riunivano nella chiesa dell'Annunziata, dove allora vi era pure la sede dell'omonima confrater-

nita: si sviluppava in un territorio di poco più di tre chilometri quadrati e al suo interno abitavano quasi 400 persone. Tre le classi sociali rappresentate: i nobili, seppure fossero in numero quasi irrisorio, poi i contadini e infine gli operai. Ma non solo, poiché la Repubblica di Cospaia aveva anche una sua bandiera: metà bianca e metà nera, divisa in diagonale, con quattro "denti" all'estremità destra. Veniva esposta con orgoglio sui tetti del villaggio, esibita nelle feste e issata ai bordi dei campi coltivati dai confinanti contadini papalini e fiorentini.

I FATTI: COSA ACCADDE NEL 1441?

Proprio così: era il 1441 quando la Repubblica di Cospaia venne alla luce. Ma facciamo un passo indietro, poiché dieci anni prima l'allora Papa Venanzio Eugenio IV aveva chiesto un prestito di 25000 fiorini d'oro a Cosimo il Vecchio, oculato artefice della dinastia dei Medici. Una somma sicuramente importante, che chiaramente aveva bisogno anche di alcune garanzie: allora, Eugenio IV diede in pegno il paese di Borgo San Sepolcro e il suo circondario. L'accordo, poi, prevedeva che i fiorini prestati avrebbero dovuto essere riconsegnati entro dieci anni. Ed ecco qualche stralcio saliente della lettera di Papa Eugenio IV al popolo di Firenze, riportata nel libro "Cospaia - storia inedita della singolare Repubblica" di Angelo Ascani, terza edizione (Città di Castello, 1973): *"Poiché per le molteplici e dispendiose opere che incombono su Noi e su la Chiesa Romana la Camera Apostolica non ha fondi per sostenerle a causa delle difficoltà del momento, voi ci avete prestato 25mila fiorini d'oro di sigillo, da Noi ricevuti in contanti a nome nostro dal nobilissimo figlio Cosimo di Giovanni de' Medici domicello fiorentino; poiché vogliamo darvene secondo giustizia una sicura garanzia, la terra di Borgo Sansepolcro spettante di pieno diritto a Noi e alla suddetta Chiesa con tutti i suoi diritti, territori e le pertinenze vi concediamo ed assegniamo per l'autorità apostolica e come pegno dei 25mila fiorini. E finché voi terrete quella terra in pegno, Noi per la stessa autorità concediamo il mero e misto impero, il potere della spada e qualsivoglia giurisdizione territoriale uguale a quella esercitata finora dalla Chiesa; ed insieme la facoltà d'eleggervi o di deporvi il podestà, i consueti ufficiali e i castellani, d'esigere e di percepire i frutti, i redditi, le entrate e i proventi della terra; e infine di disporre a vostro pieno arbitrio tutto ciò che è necessario al buon governo, alla tutela e difesa della terra [...]".* A quel punto, lo spicchio di terra in questione passò nelle mani della Repubblica di Firenze, vennero tracciati i nuovi confini e poi aggiornate le relative carte topografiche. Firenze accettò quindi il pegno e, considerando il fatto che proprio dal 1441 Sansepolcro fece sempre parte della dominazione fiorentina, è logico pensare che il Papa di allora e i suoi successori mai pagarono quel "debito", né si preoccuparono di riprendersi la città. A seguito della bolla pontificia, vennero istituite le due commissioni (l'una per lo Stato Pontificio, l'altra per la parte fiorentina) incaricate di definire i nuovi confini, che però non lavorarono assieme e li stabilirono quindi a tavolino. L'errore si originò proprio in quel momento, poiché il confine avrebbe dovuto passare all'altezza del torrente Rio, un affluente del Tevere. Fatto sta, però, che i torrenti che scendevano dal Monte Gurzole erano due, seppure per gli abitanti del posto portassero lo stesso nome: il Rio. Per essere ancora più precisi, quello a nord si chiamava Gorgaggia e quello a sud Riascone. I fiorentini tracciarono il nuovo limite all'altezza del primo torrente, vicino a Sansepolcro

e gli emissari del Papa presero come punto di riferimento il secondo fiumiciattolo, nei pressi di San Giustino. Cosa è successo? Che Cospaia e il suo contado non furono rivendicati né da Roma né da Firenze, per cui quella piccola lingua di terra compresa tra i due affluenti del Tevere rimase fuori dalle carte geografiche, insieme a quello che un tempo era il villaggio di Cospaia. I suoi abitanti accelerarono subito i tempi, tanto da proclamare la "Repubblica di Cospaia". Quando il Papa e Firenze si accorsero dell'errore, pensarono bene di non modificare la situazione: troppo faticoso rimettere in discussione un complicato trattato per un territorio che da un punto di vista strategico appariva insignificante. E allora divenne sotto tutti i punti di vista uno Stato "cuscinetto", un luogo nel quale era possibile scambiare le merci senza dover pagare dazio. Ed è forse proprio per questo motivo che la presenza e la sopravvivenza di Cospaia facevano "comodo" da una parte e dall'altra. L'errore di misurazione diventò legge. La nuova mappatura fu sancita in una bolla, datata 1441 e conservata negli Annali Camaldolesi. Nel giro di poco tempo, gli abitanti di Cospaia si erano accorti che da quell'errore avrebbero potuto trarre benefici importanti: i loro terreni avrebbero reso di più, così come il commercio. Ben presto, Cospaia divenne un "porto franco" e i suoi abitanti decisero di realizzare una repubblica "anarchica" nel vero senso della parola. A Cospaia, infatti, non era presente un governo, nessuna legge, né tantomeno soldati o tribunali. Era presente il baratto e l'economia all'interno della Repubblica cresceva costantemente: per quanto riguarda la molitura del grano e le cure mediche, invece, i cospaiesi si affidavano agli abitanti di San Giustino.

IL SEME CHE APRI' LE PORTE ALLA CAPITALE DEL TABACCO

Nulla si verifica per caso. Un piccolo seme donato che ha aperto le porte un po' al futuro della Repubblica di Cospaia. È il momento in cui l'abate Alfonso Tornabuoni, in quel momento vescovo di Sansepolcro, ricevette un prezioso regalo da suo nipote, il cardinale Niccolò Tornabuoni. Un piccolo pacco che all'interno conteneva alcuni semi di una pianta medicinale, davvero poco conosciuta in quel momento: il tabacco, in pratica, le cui prime coltivazioni avvennero in maniera ornamentale nel giardino reale di Lisbona. Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, al suo ritorno a Parigi pensò di farne omaggio alla sua sovrana, Caterina de' Medici. Ne guadagnò la sua riconoscenza ed anche una fama imperitura: il principio attivo del tabacco, la nicotina, porta ancora oggi il suo nome. Alla corte di Caterina, la pianta - dapprima pestata e poi cotta insieme al grasso del maiale - guarì le terribili ulcere di Francesco II, il figliolo malaticcio della grande regina; la



Lo stemma dell'antica Repubblica

quale, entusiasta del miracoloso medicamento, diffuse poi anche la moda del fumo. Ma il tabacco, così chiamato da Tobago, una delle isole della lontana America dove veniva coltivato, era considerato un rimedio per tante altre cose: curava le febbri e la sifilide, alleviava i dolori di denti e schiariva la voce. Tutto questo il vescovo di Sansepolcro, destinatario del regalo, non lo sapeva ancora. Era il 1574, momento nel quale il vescovo gradì il regalo fattogli arrivare direttamente dal nipote, quando i semi di tabacco vennero piantati nel giardino del vescovado. Quella pianta misteriosa, chiamata "erba tornabuona" in onore di Niccolò, cominciò a essere coltivata nella piccola repubblica e, per la prima volta nella storia, in territorio italiano. Tabacco che poi veniva utilizzato sotto varie forme, sia da fiutare che poi an-

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 | ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it



La scritta nell'architrave della chiesa

che per fumare. Ma avvenne un altro episodio, che andò a segnare ulteriormente l'intrigata storia della Repubblica di Cospaia: nel 1642, infatti, Papa Urbano VIII arrivò addirittura a scomunicare tutti i fumatori; a Cospaia, dove anche il proibito era lecito, la coltivazione del tabacco diventò la più redditizia delle attività. Per irrigare i campi anche durante la siccità, ai piedi del villaggio fu creato un laghetto, usato ancora oggi per la pesca sportiva. Resta il fatto che la piccola Repubblica si trasformò ben presto nella capitale italiana del tabacco e ci rimase fino al 1724, momento nel quale l'allora Papa Benedetto XIII sottopose a dazio la coltura del tabacco. Cosa venne quindi alla luce? Che in pratica la pianta del tabacco si era ben presto trasformata in una ghiotta merce di contrabbando. E quello che fino a qualche decennio prima non era un problema, venne messo nuovamente in discussione: l'indipendenza della Repubblica di Cospaia. Ma sopraggiunsero altri problemi più urgenti, tantoché il piccolo stato resistette anche all'epoca napoleonica. Solo quattro repubbliche al mondo sopravvissero alla riunificazione tra "il trono e l'altare": gli Stati Uniti, la Svizzera, San Marino e appunto Cospaia. Una situazione che però, con il trascorrere del tempo, si faceva sempre più pesante, tantoché Papa Leone XII prese per fame gli abitanti e, in accordo con il granduca di Toscana, costrinse i dodici capifamiglia rimasti a firmare "l'atto di soggiezione". Alla comunità della Repubblica di Cospaia fu comunque concessa la possibilità di continuare a coltivare il tabacco, con un massimo di mezzo milione di piante. Finì così l'incredibile storia legata proprio a questo spicchio di terra della Valtiberina: un errore topografico che l'ha praticamente reso indipendente per ben 385 anni.

LE CONTESE PER COSPAIA E IL CONTRABBANDO, OVVERO IL PRINCIPIO DELLA FINE

Se la tranquillità e la pacifica convivenza regnavano all'interno del piccolo lembo di terra, altrettanto non poteva dirsi quando entravano in gioco i rapporti con il vicinato, perché più volte vennero avanzate pretese di preminenza sulla piccola Repubblica, sempre respinte dai residenti di Cospaia, che erano troppo gelosi della loro indipendenza, anche se originata da un evento casuale. Le insidie maggiori provenivano da Sansepolcro e una volta – si legge sempre nel libro di Ascani - gli uomini di Cospaia dovettero rivolgersi al Magistrato di Città di Castello "perché li liberasse dalle molestie dei Borghesi, i quali volevano che pagassero le gabelle e costringerli a far la guardia alla città; dichiarando invece che essi non avevano nulla a che fare con i Borghesi, perché sempre soggetti a Città di Castello". Nel 1466, poi, non è dato sapere quale genere di "delitto" fosse stato commesso da individui di Cospaia e allora fra Città di Castello e Sansepolcro nacque la diatriba per chi, fra le due, avrebbe avuto il diritto di giudicare i colpevoli; nel 1490, invece, passò all'attacco Città di Castello, che chiamò alcuni rappresentanti di Cospaia perché questi riconoscessero la preminenza tifernate sulla striscia di territorio neutrale; di certo – ma siamo già al 1559 – Cospaia ritenne di dover accettare la protezione da parte dei Vitelli, la potente famiglia che in quel periodo dominava a Città di Castello. Le lotte di giurisdizione, soprattutto sulla villa di Cospaia, andarono avanti; anche i soldati del Serenissimo Granduca tentarono di aggredire la piccola Repubblica nel

1624, suscitando la reazione di Città di Castello, che rivendicò i propri diritti, mentre nel 1628 i governanti di Sansepolcro fecero istanza al Granduca di annettere Cospaia nelle carte dei suoi territori e quindi di risolvere il problema. Alla fine del XVIII secolo, l'indipendenza di Cospaia cominciò a scricchiolare: nel 1798, venne costituita la Repubblica Romana e il suo territorio passò sotto Città di Castello, che non rientrava più nello Stato Pontificio, ma era divenuta parte del cantone dipartimentale di Perugia, detto anche del Trasimeno. I cospaiesi furono pertanto costretti a ricominciare a pagare i tributi in denaro a una repubblica fondata da "stranieri" e peraltro nei criteri di imposizione non veniva seguita alcuna giustizia distributiva. Quella che era la piccola repubblica, cominciava ad essere presa di mira dai briganti (vedi la banda dei cosiddetti Austro-Aretini), anche se ben presto il fenomeno venne represso. La disperazione in preda alla quale caddero gli abitanti di Cospaia conobbe una tregua per la caduta, dopo appena 18 mesi di vita, della Repubblica Romana; niente più pagamento della tassa fondiaria (perché non si fece in tempo con le operazioni catastali) e via di nuovo alla coltivazione del tabacco. Tutto bene fino alla calata di Napoleone, che nel 1808 – con l'annessione di Roma, Spoleto, Perugia e della Toscana all'impero francese – aggregò Cospaia a Sansepolcro, ma già nel 1815, con la caduta dello stesso Napoleone e con la ricostituzione dello Stato Pontificio, Cospaia si riprese ancora una volta la sua libertà e fino al 1820 visse il suo periodo migliore, perché si trasformò in emporio commerciale e allora iniziò a proliferare la piaga del contrabbando, divenuta ben presto incontrollabile e insostenibile. Il 15 aprile 1825 – periodo nel quale regnavano Papa Leone



XII su un versante e Leopoldo II, Granduca di Toscana, sull'altro - i rispettivi delegati si incontrarono a Cospaia per prendere gli accordi e tentare di convincere i capifamiglia ad accettare l'annessione in modo pacifico; vi tornarono il 15 giugno dello stesso anno per i nuovi rilievi catastali e la pianta divisionale venne disegnata nel palazzo del marchese Bufalini a San Giustino. A febbraio dell'anno successivo, il 1826, i delegati si ritrovarono ancora una volta a Cospaia per stabilire i confini e per proclamare in forma solenne l'avvenuta spartizione della piccola repubblica. Gli abitanti di allora erano 373 con 65 case: 293 di essi e 55 case passarono

allo Stato Pontificio, i restanti 80 con le 10 case rimasero alla Toscana. Come ancora si usa dire, alla Chiesa andarono le anime e le case, alla Toscana i ...terreni. Tuttavia, il passaggio definitivo della parte spettante allo Stato Pontificio si concretizzò il 28 giugno 1826, vigilia della festa in onore dei Santi Pietro e Paolo. L'atto di sottomissione recava la data del 26 giugno ed era stato firmato da dodici capifamiglia di Cospaia; dal parroco, Don Girolamo Bastianoni e dal cappellano della Confraternita della Santissima Annunziata, Don Domenico Balicchi. Riportiamo i capoversi finali, tratti sempre dal libro di Andrea Ascani:

"Aiuteremo, difenderemo e sosterrremo contro ad ognuno, con tutte le nostre forze, il Papato Romano, le regalie dei SS. Pietro e Paolo e tutte le singole ragioni, quali la S. Sede ha in questo territorio. Le quali cose ciascuno di noi promettiamo e giuriamo in nome nostro e di tutta la popolazione, promettiamo e giuriamo di attendere ed osservare, senza dolo, frode e malizia. Così Dio ci aiuti. E così separatamente ognuno di noi, toccato il libro dei SS. Evangelii, nelle mani di S.E.R. mons. Adriano de' Conti Fieschi, Delegato Apost. di Perugia, abbiamo giurato, obbligando a garanzia anche le nostre persone, i nostri beni, quelli della nostra Comunità, il popolo e territorio di questa nostra Valle, nelle più valide forme, ecc. ecc.."



Una vecchia foto del centro di Cospaia

LA REPUBBLICA DI COSPAIA OGGI

Basta poco per capire che questa vicenda più volte è balzata alle cronache nazionali e presa come esempio per varie forme di studio. Per il momento, l'antica Repubblica di Cospaia continua a vivere, seppure le sue potenzialità siano enormi rispetto a quelle che vengono sfruttate. Una festa di appena un paio di giorni nel mese di giugno e poco più. Quest'anno, poi, è il 576esimo anniversario della fondazione della Repubblica di Cospaia. Vi risiedono diverse famiglie e - considerando la parte bassa della Dogana, che apparteneva al territorio dell'antica repubblica - gli abitanti superano abbondantemente il migliaio. Oggi, Cospaia è una ridente frazione del popoloso Comune di San Giustino, esattamente la più a nord, che confina con il territorio di Sansepolcro e ha un gradevole ristorante che si affaccia sullo "storico" lago, teatro molto spesso delle gare di pesca sportiva. Durante il fine settimana della festa, vengono riproposte scene di antichi mestieri, con tabaccaie intente a fabbricare sigari, ma anche momenti di intrattenimento musicale fra balli e stornelli popolari, per terminare con la classica

cena dedicata alla riscoperta delle ricette tramandate di generazione in generazione. Senza dimenticare, poi, le passeggiate lungo quelli che un tempo erano gli antichi confini. Solitamente, però, l'evento inizia la mattina del sabato all'interno delle sale del Museo del Tabacco di San Giustino. L'antica Repubblica di Cospaia è un qualcosa di praticamente unico nel suo genere - lo abbiamo già rimarcato - e proprio la sua unicità potrebbe costituire un volano determinante in chiave turistica: non solamente per il territorio di San Giustino, bensì per l'intera vallata, da Sansepolcro a Città di Castello, ma anche oltre. Di quella storia spalmata in quasi quattro secoli di vita restano solamente alcuni souvenir che si possono acquistare a San Giustino, oltre agli atti che si portò dietro, i quali si trovano custoditi all'interno delle biblioteche ufficiali. Proprio nella frazione resta poco (per non dire niente), fatta eccezione per la scritta impressa nell'architrave della chiesa: "Perpetua et firma libertas", che ha il sapore di un motto e che per Cospaia è in un certo senso il suo biglietto da visita. Un traccia importante di quello che era nato quasi per caso. Tutto ciò, però, andrebbe sfruttato non solamente sotto l'aspetto storico della cosa, ma anche

sotto quello naturalistico e tanto altro ancora. Tutto era nato per un errore: quello strano errore che ha permesso a questa lingua di terra di rimanere indipendente per quasi 400 anni.

ELETTROCOMM
Rossi Achille & C, s.n.c.

*Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici*

52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002



**Una Festa su misura
nella Vostra location.
Il Catering all Inclusive
del Borgo Palace Hotel!**



Il Borghetto

SANSEPOLCRO, VIA SENESE ARETINA 80
0575 736050 - PALACE@BORGOPALACE.IT
WWW.BORGOPALACE.IT
WWW.RISTORANTEILBORGHETTO.COM

Il Borgo Palace Hotel di Sansepolcro dedica da sempre una particolare attenzione all'organizzazione di banchetti e rinfreschi per cerimonie, feste, ricorrenze, anche presso location scelte da voi, in giardino o all'interno, personalizzando con fantasia e cura gli spazi scelti. Che vogliate un buffet informale, un elegante rinfresco, un pranzo seduti o un semplice cocktail, le nostre proposte culinarie saranno originali e deliziose e sapranno andare dai piatti tipici alle più gustose specialità di stagione. Realizzeremo i vostri desideri, perchè ogni festa organizzata dal Borgo Palace Hotel è un evento unico e alla portata di tutti !!

TRASFUSIONI DI SANGUE INFETTO: REGIME DI RESPONSABILITÀ E RISARCIMENTO

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

*Gentile Avvocato,
a seguito di complicazioni sorte dopo l'esito di un trapianto renale, sono stata sottoposta a delle trasfusioni di sangue. Circa due anni fa, una volta eseguiti alcuni accertamenti di routine, ho scoperto di essere positiva agli anticorpi del virus dell'epatite C; una infezione, secondo i medici, di probabile origine post-trasfusionale. Alla luce di ciò, il danno che ritengo di aver subito potrà ancora essere oggetto di richiesta di risarcimento? Cordiali saluti*

Distinti saluti.

Cara lettrice

la disposizione prevista dall'articolo 2043 del codice civile stabilisce che "qualunque fatto, doloso o colposo, che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno"; si tratta dell'ipotesi più generale di responsabilità per fatto illecito, ove il soggetto danneggiato è tenuto a dimostrare non solo l'esistenza del danno e il nesso causale fra quest'ultimo e la condotta posta in essere dall'agente, ma altresì l'ingiustizia del danno, l'illiceità del fatto che lo ha cagionato e la colpevolezza del soggetto ritenuto responsabile. Nella fattispecie in questione, ove venga dal punto di vista medico legale accertato che il virus dell'epatite C sia stato con certezza contratto a seguito delle trasfusioni cui si è sottoposta, Lei ha evidentemente subito un danno ingiusto, di natura permanente. In merito alla individuazione del soggetto responsabile del predetto accadimento, giova precisare che gli obblighi di vigilanza e controllo, volti all'adozione delle cautele necessarie al fine di evitare il diffondersi del virus, conseguentemente al prelievo e alla successiva trasfusione di sangue infetto, sono da tempo imposti da una molteplicità di disposizioni normative al Ministero della Salute, sul quale grava l'onere di effettuare le opportune verifiche e che deve comunque essere considerato responsabile laddove ometta di adottare le misure di prevenzione adeguate. Deve ritenersi, nel caso di specie, che la condotta posta in essere dal Ministero della Salute, quantomeno colposamente, sia illecita, essendosi concretizzata una violazione degli obblighi al medesimo normativamente imposti. Pertanto - posto che le malattie infettive post trasfusionali abbiano la caratteristica di essere asintomatiche, cioè si manifestano anche dopo lungo tempo dal fatto generatore del contagio - Lei ben potrà ancora agire nei confronti del Ministero della Salute al fine di richiedere il risarcimento dei danni subiti conseguentemente alla trasfusione di sangue infetto, dal quale è derivato il contagio del virus dell'epatite C.

*Per ulteriori informazioni si può contattare il numero telefonico 393 3587888
Per saperne di più sull'attività dello Studio, visitare il sito
www.studiolegalemagrini.blogspot.it*



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

**l'informazione
ON DEMAND
della vallata**

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line **Saturno Web TV** è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it

IL CINEMA TEATRO DANTE, una piccola “Scala” di grande prestigio per Sansepolcro

di Claudio Roselli

Lo abbiamo sempre visto come una sorta di piccolo “Teatro alla Scala” per la presenza di platea e palchi disposti a ferro di cavallo. Si tratta quindi del teatro nella sua forma classica, ovvero nello stile del regio teatro o teatro all’italiana. Il Cinema Teatro Dante è un’altra delle “perle” che la città di Sansepolcro può vantare, nonché l’espressione di quella emancipazione culturale che aveva caratterizzato il borgo pierfrancescano anche secoli addietro. Strutturato con quattro ordini di palchi, ma senza l’altrettanto classico loggione, il Dante si trova nel cuore del rione di Porta Romana, lungo via XX Settembre, a metà fra l’accesso principale e piazza Torre di Berta ed è considerato uno fra i più bei teatri in assoluto della Toscana. Da sempre, mantiene una propria “sacralità” e anche il suo fascino e il suo prestigio non sono mai stati intaccati, nemmeno quando a Porta Fiorentina c’era il locale concorrente, il Cinema Teatro Iris, che aveva una strutturazione più moderna con la galleria al posto dei palchi. L’Iris è stato buttato giù e se per le proiezioni delle pellicole c’è anche il cinema Nuova Aurora,

ripartito da non molto, per gli spettacoli teatrali il Dante rimane il luogo istituzionale per eccellenza. È insomma il cinema Dante, il teatro Dante e ...il Dante: se c’è un film nel primo caso, se c’è una commedia nel secondo, se si vuole indicare il locale in senso generico con il gergo dei biturgensi nel terzo. Non solo: prerogative e capienza (400 posti in totale) ne hanno fatto in passato location per veglioni come quello di fine anno o quello della rionale di Porta Romana; tuttora rimane tale per serate o eventi particolari, come per esempio – era il marzo del 2013 – il Galà dello Sport, oppure (sempre di marzo, ma nel 2015) la conferenza tenuta da Vittorio Sgarbi, che riuscì a riempire platea e palchi in largo anticipo sull’orario di inizio della manifestazione, oppure anche per sfilate di moda e in particolare concerti, grazie all’eccezionale acustica. La storia del Dante (che in principio aveva peraltro una diversa denominazione) corre a ritroso di oltre 300 anni e chiama in causa Cosimo III de’ Medici, il penultimo granduca di Toscana. Andiamo allora a ripercorrerla, arrivando fino agli ultimi ritrovati tecnologici di oggi.

DALL’ORIGINARIO TEATRO DELLA FORTUNA A UNA STRUTTURA IN STILE NEOCLASSICO, PASSANDO PER DIVERSE ACCADEMIE

Non esistono notizie certe sulle origini del teatro, anche se è nota quella che sarebbe stata la sua denominazione originaria: “Il Teatro della Fortuna”, costruito interamente in legno. C’è chi sostiene che questo luogo si trovasse in effetti davanti a Palazzo Ducci Del Rosso (quindi dove si trova oggi il “Dante”) e che la sua struttura fosse in legno, ma non vi sono testimonianze certe. “Per esempio – ricorda il professor Bernardo Monti, uno dei soci dell’Accademia dei Risorti, che gentilmente ci ha guidato nel percorso di ricostruzione storica – pare che un incendio abbia distrutto il teatro in legno, ma anche su questo episodio occorre adoperare il condizionale”. La “causale” del teatro in legno è contenuta nella notizia del 22 settembre 1674. Scrive Cosimo III de’ Medici, granduca di Toscana: “*Per servizio di questa città e per rimuovere in essa l’ozio, cagione di ogni male, fu proposto ed ottenuto il partito di impiegare scudi millecinquacento dei denari del di più delle gabelle, che la comunità tiene in Firenze, nel Monte di Pietà, per fabbricare a pubblico beneficio uno stanzone e sia reso un Teatro atto a fare accademie e rappresentanze, commedie, tragedie e simili opere per le quali tutte servono per tenere detta gioventù applicata, ammaestrata e renderla più eloquente e più abile a servire il Principe*”. In base a quanto risulta, il teatro era gestito dall’Accademia degli Sbalzati, che il poeta Pietro Gherardi aveva fondato nella seconda metà del XVI secolo, ma nel 1727

l’Accademia aveva cessato di esistere per lasciare il posto alla neonata Accademia dei Nobili, che si dedicherà in prevalenza alle attività culturali teatrali e alla gestione dell’immobile. L’Accademia dei Nobili si manterrà in vita per oltre cento anni, fino al 1832; nel frattempo, era il 1827, si era costituita l’Accademia civica dei Riuniti, con regolamento varato nel 1830 e approvato dal Dipartimento del Buongoverno di Firenze. Dopo la fusione in Accademia dei Nobili Riuniti, alla quale si deve l’acquisto degli orti adiacenti al blocco antico delle Stanze (platea e palcoscenico sorgono proprio dove un tempo c’erano questi orti), ecco l’Accademia dei Risorti, che nasce in pratica con il nuovo teatro e che nel 1953 diventerà società a responsabilità limitata dedita alla gestione di teatri, cinematografi e altre occasioni di divertimento e di istruzione. Quando nel 1833 prendono il via i lavori di realizzazione del teatro, nel contesto del vecchio impianto in legno oramai in stato fatiscente, c’è dunque l’Accademia dei Risorti; il progetto è dell’architetto Francesco Leoni di Firenze, mentre la direzione dei lavori è affidata all’architetto Salvatore Guidi di Sansepolcro, che si occuperà anche del rifacimento delle stanze di conversazione. A proposito di queste ultime, erano una componente logistica a pieno titolo dei teatri; un luogo interno nel quale si andava appunto a conversare e a parlare prima di scendere a teatro e di seguire la commedia.

DANTE DIPINTO NEL TELONE CON BEATRICE

Per l’inaugurazione ufficiale non viene scelta una data a caso: il 1° settembre, giorno dedicato a Sant’Egidio (fondatore della città di Sansepolcro assieme ad Arcano), dell’anno 1836 e “la Sonnambula” di Vincenzo Bellini rende solenne la cerimonia che segna l’inizio dell’attività per l’allora “Regio Teatro Dante”, che si inserisce e di fatto completa lo spazio nel quale oltre 150 anni prima era stato costruito il piccolo teatro in legno. Al pennello del pittore Zucconi sono affidati la sala, la bocca d’opera e il sipario, anche se poi – in base a quanto riporta lo storico Lorenzo Coleschi – gli scenari sarebbero stati dipinti dal Marini e il telone dal Facchinelli, che vi riprodusse Dante con Beatrice. Già, perché Teatro Dante? A parte il dipinto che lo ritrae, era facile intuire come un luogo di cultura potesse essere intitolato al sommo poeta Dante Alighieri, tanto più che era toscano. Il teatro è articolato su quattro ordini di 17 palchi ciascuno, per un totale di 68, che scendono a 67 perché quello centrale del primo ordine è sostituito dall’ingresso in platea. Fino al 1953, anno nel quale l’Accademia assume la ragione sociale di s.r.l., il Dante è solo ed esclusivamente teatro, nel senso che vi si tengono rappresentazioni teatrali e basta; da quell’anno in poi, viene utilizzato anche come cinematografo e quindi assume la giusta titolazione di cinema teatro. O meglio, il cinema c’era già a Sansepolcro e la sala di proiezione che poi sarebbe stata trasferita



al Dante era posizionata qualche metro più avanti, dove oggi si trova Palazzo Magi; non solo: si proiettavano film fin dai primi anni '30 ed era uno fra i cinema in assoluto più antichi d'Italia, addirittura il terzo e il quarto nella relativa cronologia. L'Accademia dei Risorti affitta il locale e affida la gestione del teatro a un privato di Arezzo, tale signor Cutini (nessuno ricorda il nome di battesimo) che per sei anni lo trasforma di fatto in un cinematografo; tuttavia per Cutini, che aveva sotto il suo controllo diversi cinema, la gestione del Dante diventa con il tempo sempre più difficile e allora, con la creazione della s.r.l., inizia il lento sganciamento dall'impresario aretino. Il cinema passa quindi dall'affitto alla gestione diretta da parte della neonata Accademia dei Risorti s.r.l., il cui atto costitutivo è datato 20 novembre 1953: i soci a quel momento sono 25 e tutti affermati professionisti o esponenti di facoltose famiglie. Ne citiamo alcuni: Gherardo Buitoni, Iole Dragoni, Filippo Galardi, Italo e Ansonio Pichi Graziani, Arduino Righelli, Dino Battisti, Luigi Giovagnoli, Francesca Rivi Scotti, Francesco Olivoni e la contessa Bianca Collacchioni Cavazza. Il ritorno nelle mani dell'Accademia coincide con l'avvio di una accurata operazione di riqualificazione a livello sia strutturale che di programmazione; la figura centrale diventa quella di Luigi Monti, comandante dell'Aeronautica Militare e appassionato di

teatro, che in città veniva chiamato il "colonnello" per il grado militare raggiunto in carriera e che molto si è adoperato per la riorganizzazione della struttura. Prima di assumere la presidenza dell'Accademia, il colonnello Monti era stato il classico consigliere factotum: "Mio padre - spiega il figlio Bernardo - si occupava dell'andamento del teatro, perché fondamentalmente era un appassionato sia di questa espressione artistica che del locale. È stato lui a seguire, passo per passo, i lavori di risistemazione e miglioramento del teatro e insieme a Luigi Giovagnoli e all'ingegner Perugino Perugini ha costituito una sorta di "triade" perfetta per far crescere il Dante". Abbiamo riportato tre nomi significativi: non a caso, questi signori assai conosciuti in città sono stati anche presidenti dell'Accademia dei Risorti e la carica è stata loro interrotta solo dal sopraggiungere della morte: Luigi Giovagnoli fino al 1978, Luigi Monti dal 1978 al 1980 e Perugino Perugini dal 1980 al 1982, quando è arrivata la signora Maria Luisa Bennati Landi, che da 35 anni detiene la presidenza. E oltre 30 sono anche i soci attuali. Per circa un ventennio ancora abbastanza recente, dal 1975 al 1994, il Dante è interessato da una serie di interventi di restauro e adeguamento, fra i quali si segnalano il rinnovo del pavimento della platea e delle strutture portanti, la ripulitura delle decorazioni e la sostituzione delle poltroncine in legno con

le attuali, rivestite di velluto rosso. I relativi progetti portano le firme degli ingegneri Perugino Perugini e Vittorio Landi e un ultimo ritocco è stato apportato nel 2009 dalla ditta Donati Legnami di Sansepolcro, che ha rifatto il pavimento del palcoscenico con la sostituzione dell'originale, capace di resistere a lungo nonostante i vari rattoppi.

ottica Vision AB







Piazza IV Novembre, 3 - Anghiari
Tel: 0575 - 788588
otticavision2004@libero.it

TECNOLOGIE ALL'AVANGUARDIA: IL FELICE CONNUBIO FRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

In parallelo, assieme alle modifiche strutturali, procedono anche gli adeguamenti tecnologici che si rendono necessari per stare al passo con i tempi; e allora, nel 1993, il vecchio proiettore Microcinema – che ha avuto in Ivano Landini il suo “storico” operatore per una ventina di anni – viene sostituito da Cinemeccanica Victoria VB con una lampada da 200 watt. È stata un'altra figura del Dante, Maurizio Mercati, a seguire i lavori di installazione eseguiti da Cinemeccanica. A distanza di pochi anni, entra anche il cinema multicanale, il “surround” e nel 1997 viene installato un processore Dolby per la riproduzione in Dolby Surround, Dolby Digital e Dts. In seguito a una revisione, pochi anni dopo i finali di potenza supportano anche la certificazione “Thx”. Con il cinema digitale e le proiezioni stereoscopiche 3D, si è ulteriormente accelerato il processo di modernizzazione della sala e nell'estate del 2011 è stato installato al Dante un nuovo impianto di proiezione digitale, composto dal potente proiettore Barco con una lampada da 4000 watt: nitidezza, contrasto e definizione dell'immagine raggiungono una qualità mai registrata in precedenza. L'impianto è completato dal sistema 3D Dolby Digital Cinema, ottimale per la sala, in quanto assicura una buona resa stereoscopica anche dai quattro ordini di palchi senza sostituzione dello schermo. Gli occhiali Dolby per la visione 3D sono stati revisionati poco prima dell'installazione dell'impianto e offrono un nuovo design che garantisce maggiore comfort e sicurezza, sostituendo le vecchie lenti in vetro con altre in plastica. Un lavoro eseguito ancora una volta da Cinemeccanica e seguito sempre da Maurizio Mercati, che ora è il più longevo proiezionista del cinema: è infatti al Dante da 36 anni e fra il periodo di Landini e il suo si sono inseriti i due anni di Dario Genaioli. Siamo alla cronaca più recente: nel 2014, assieme a Opensky Cinema, il Dante implementa l'impianto di proiezione con l'installazione di un sistema di ricezione satellitare e questo consente di avere in esclusiva determinati contenuti, riservati ai soli possessori dello stesso. Proprio nella stagione 2014/2015 vengono presentati “A Hard Day's Night”, film restaurato dei Beatles; la “Norma” di Vincenzo Bellini in diretta dal Gran Teatre del Liceu di Barcellona e il concerto dei Queen da Montreal, intitolato “Queen Rock Montreal”. E la proprietà rimasta in mano all'Accademia dei Risorti ne fa uno dei pochi teatri italiani che ancora rimangono di proprietà privata.

IL TEATRO SCELTO DA MARIO MONICELLI PER “ROSSINI! ROSSINI!”

Il Dante rispecchia fedelmente le prerogative neoclassiche che avevano i teatri all'italiana del XIX secolo, con pianta a ferro di cavallo e un leggero declivio del pavimento in legno. L'ingrandimento del palcoscenico consente l'utilizzo delle quinte prospettiche e la già ricordata capienza di 400 posti è suddivisa fra i 170 della platea e i restanti 230 “spalmati” fra i 67 palchi. Al fine di acquisire più posti in platea, è stato ridimensionato il cosiddetto “golfo mistico”, ovvero lo spazio riservato all'orchestra che suona dal vivo. L'esterno è contornato da una facciata adornata da cinque finestroni, posti nella parte superiore e da cinque porte di colore verde abete. Appena entrati dalla prima porta a sinistra, c'è un piccolo anti-ingresso con un sistema a doppie porte e una vetrata incorniciata in un noce antico, lavorato da mastri falegnami. Nel vetro, si nota lo stemma dell'Accademia dei Risorti, proprietaria del teatro e, varcando le successive porte in noce, si raggiunge l'ingresso con davanti la cassa, una struttura poliedrica, anch'essa in noce antico, che rispetta le decorazioni delle porte e della cornice in legno dell'anti-ingresso. L'intero pavimento del teatro è realizzato in cotto rosso, mentre il soffitto – piuttosto alto e spazioso – ha colori che spaziano dal verde acqua al giallo tenue, rispettando i temi del neoclassicismo. In alto, è possibile ammirare il primo dei quattro splendidi lampadari, lavorati a mano ed adornati di vetri a forma di goccia, i quali seguono sinuosi i braccetti che sostengono i portalampade, adeguatamente nascosti, facendo intravedere la punta delle lampade a goccia, che ricordano la forma della fiammella delle candele. Il corridoio principale che precede l'ingresso nella sala è caratterizzato da quattro colonne di forma circolare e da altre di forma rettangolare, sparse attorno alla struttura. Sul lato di destra, due antichi portalampade contornano il muro, sorreggendo ciascuno tre lampade a goccia; sono definiti “fiamme”, al centro delle quali si trova il portone più grande. La tenda in velluto di colore rosso indica che siamo vicini all'ingresso in platea. Ed entrandovi, il Dante si ammira in tutta la sua bellezza e nello stile che è riuscito a conservare e che lo promuove fra i teatri storici della Toscana più belli in assoluto. L'Accademia dei Risorti ha cambiato più volte i suoi componenti, che hanno acquistato o ceduto le quote di partecipazione alla società; in base a quanto stabilisce lo statuto, la s.r.l. è stata creata mantenendo invariate le finalità dei fondatori dell'accademia, per cui il ricavato della struttura dovrà essere investito su di essa sia per mantenerla nella sua veste storica (ma anche per le “migliorie” tecnologiche), sia per gli interventi di ammodernamento, restauro e messa a norma. Ogni membro dell'Accademia ha diritto a un palco, in



A destra: il colonnello Luigi

ragione della quota posseduta e situato in base alla consistenza della quota stessa. Ciò significa che gli accademici con le quote più elevate possiedono i palchi più centrali, gli altri, in maniera progressiva, i più laterali; era pertanto consuetudine che ogni accademico sedesse nel palco di appartenenza in base alla quota durante le rappresentazioni. La cittadinanza semplice era di norma seduta soltanto nella platea a pianterreno. Un'usanza che però è caduta con il tempo, anche se in ricordo di tutto ciò viene riservato il palco numero 8 del primo ordine per una eventuale visita. Il palco centrale del secondo ordine, contraddistinto dal numero 9, è anche detto “palco nobile” ed è quello da sempre lasciato per le autorità. Fra gli ac-



Monti, figura che ha fatto la storia del Teatro Dante

cademici spiccano (e spiccavano) le famiglie nobili di Sansepolcro, alcuni imprenditori e personalità di rilievo della Valtiberina e del circondario. Del cinema teatro Dante si è ricordato anche il noto regista Mario Monicelli, che lo ha utilizzato per girare alcune scene del film "Rossini! Rossini!" (1991) e fu proprio al Dante che gli venne concesso di smontare i portalampe elettrici per poterli sostituire con le candele durante le riprese. Ma cinque anni prima, nel 1986, fu un altro regista, Maurizio Ponzi, a scegliere il Dante come sala cinematografica per visionare le parti già girate del film "Noi uomini duri", ambientato nella parte di Appennino sopra Sansepolcro, principalmente in località Pian della Capanna.

IL PREGIO DELL'ACUSTICA

L'edificio ha dimensioni senza dubbio notevoli ed è uno fra i grandi teatri del centro Italia, con le capriate di copertura che hanno una luce libera di 21 metri nel punto più ampio; il tetto è sorretto da tre capriate, due delle quali in corrispondenza della platea e la terza sopra il palcoscenico; a separare le due aree c'è una muratura di 80 centimetri, che aiuta a sostenere il tetto. L'accurato studio sulla copertura è dell'architetto Massimiliano Coleschi. Le muraure, i solai e i sistemi lignei sono costruiti con materiali accuratamente selezionati e non "di risulta"; le murature, in pietrame e laterizio, hanno uno spessore variabile fra gli 80 centimetri e il metro, in corrispondenza delle testate delle due capriate principali. La copertura è realizzata con orditura principale e secondaria in legno, scempiato in laterizio e manto di copertura a coppi e tegole. Gli elementi in legno del sottotetto sono un complesso di tre sistemi strutturali: capriate, controsoffitto e graticciato; le essenze lignee adoperate sono l'abete bianco per le parti della copertura, la quercia per il monaco e le mensole delle capriate e il pioppo per gli arconi portanti del controsoffitto in canniciato. La copertura è poi costituita da un sistema ligneo tradizionale, composto da una coppia di capriate "alla palladio" che reggono una copertura "alla lombarda". Il legname utilizzato è di assoluta qualità e tagliato alla perfezione; vi poi è un giunto "a saetta" fra le due parti della catena: al fine di coprire la luce esistente fra le due murature perimetrali, sono state congiunte le due travi. Il controsoffitto dipinto rispetta la forma a ferro di cavallo ed è stato realizzato con una struttura portante lignea, fatta di tavole inchiodate di legno di pioppo che sorreggono la parte di incanniciato dello spessore di circa 5 centimetri. La struttura si compone di un sistema di archi bassi e alti e travicelli; gli archi sono composti da una serie di tavole a tre anime, che creano un sistema lamellare di spessore variabile a seconda di luci e carichi sopportati. Il boccascena è più basso e arcuato rispetto al controsoffitto. La botola è adoperata per far scendere o salire dalla platea il lampadario originale del 1830; il sistema di sollevamento del lampadario era affidato un tempo a un argano in legno; oggi, invece, è fermato con dei cavetti di acciaio a una trave fissata a muro. "Credo che uno dei grandi pregi del teatro Dante – afferma il tecnico Maurizio Mercati – sia quello di avere il controsoffitto in canniciato, perché è appositamente studiato per la voce umana e alla fine esercita la stessa funzione delle barriere fonoassorbenti. Vi sono dei punti di eco dai quali chi si mette a parlare con un tono ovviamente deciso di voce viene udito da ogni parte, anche senza microfono. L'ottimizzazione del locale per ciò che riguarda l'acustica è una qualità che le compagnie teatrali notano subito e tanti sono i complimenti che abbiamo ricevuto anche dagli attori di grido".

S-EriPrint

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 – Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

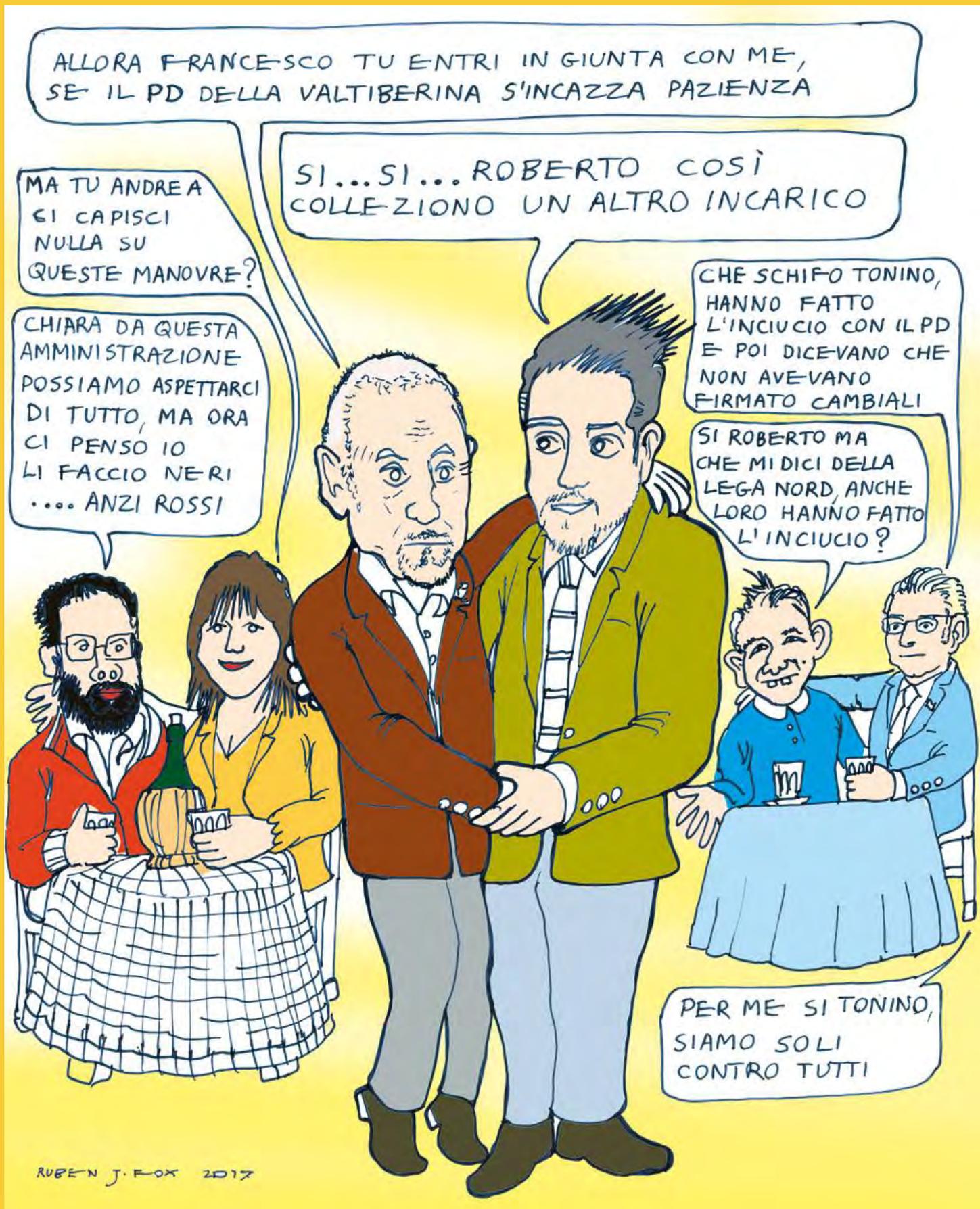


Foto con dedica del senatore Amintore Fanfani (a sinistra) al colonnello Luigi Monti durante una visita al Teatro Dante

IL SALTO DI QUALITÀ CON IL COLONNELLO LUIGI MONTI E I TANTI ATTORI FAMOSI SUL PALCOSCENICO

Salendo le scale che portano al Circolo delle Civiche Stanze, in via del Buon Umore, si arriva alla direzione; in pratica, all'ufficio che costituisce la sede dell'Accademia dei Risorti, dove il professor Monti e il tecnico Mercati hanno raccontato con piacere le vicende del Dante. "Persino nelle ritinteggiature delle pareti e dei numeri dei palchi abbiamo fatto in modo di preservare l'originalità della struttura – ha rimarcato Maurizio Mercati – ma mi piace sottolineare anche il fatto che in tanti anni non si sia mai registrato un imprevisto, un incendio o un incidente legato all'attività del cinema teatro, per quanto un tragico episodio di cronaca abbia macchiato la sua storia negli anni '30: l'omicidio della giovanissima Iris Teste-rini (dalla quale avrebbe poi preso il nome l'altro cinema teatro di Sansepolcro, demolito negli anni '90), sul quale vi è una verità prevalente ma non assoluta". Cambiando argomento, Bernardo Monti evidenzia un'altra particolarità: "L'Accademia dei Risorti ha un proprio archivio e una copia dei documenti inventariati è depositata presso la Soprintendenza Archivistica della Toscana". Che cosa ha rappresentato suo padre per il cinema teatro Dante? "La persona che con il suo impegno e con la sua passione ha reso possibile il salto di qualità. Direi che ha fatto i salti mortali per questo teatro: nel 1967 e nel 1968 vi sono state organizzate due feste di Capodanno, ma credo che il passo decisivo per il rilancio del Dante lo abbia compiuto negli anni '70 con la piece "Letto matrimoniale", che aveva per protagonisti una fra le coppie di attori più famose del nostro teatro: Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice. È stata l'unica commedia ad andare in scena per due serate di fila, seguita poi dall'operetta e in quel periodo è nata la stagione teatrale del Comune di Sansepolcro. Debbo magari ricordare che con l'amministrazione di Palazzo delle Laudi vi sono state inizialmente anche alcune incomprensioni, al punto tale che in un paio di stagioni (siamo verso la fine degli anni '70) le commedie sono state rappresentate all'Iris, fino a quando poi tutto è rientrato". E Maurizio Mercati aggiunge un particolare assai condito: "Ottavia Piccolo, una fra le attrici più conosciute, si rifiutò di recitare all'Iris perché disse che quello non era un vero teatro!". A proposito di attori, sono tanti coloro che hanno

calcato il palcoscenico del Dante e praticamente tutti i più famosi. "Sì, da Carmelo Bene, che si rese protagonista di quella clamorosa sospensione dello spettacolo – proseguì ancora Mercati – a Salvo Randone, da Paola Borboni a Gianrico Tedeschi, da Ernesto Calindri a Gian Maria Volontè e poi i già ricordati Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice, per continuare con Giulio Bosetti, Carlo Campanini, Giorgio Gaber, Anna Maria Guarnieri, Carlo e Massimo Dapporto, Umberto Orsini, Paolo Poli, Renzo Palmer e Aldo Reggiani, fino ad arrivare a Lina Sastri, Silvio Orlando, Emilio Solfrizzi, Marina Massironi e ad altri personaggi più attuali, quali ad esempio il comico Gene Gnocchi. Soltanto Vittorio Gassman e Gino Bramieri non sono mai venuti: una mancanza non da poco – se vogliamo – pensando alla caratura dei due attori, però per il resto non ci possiamo assolutamente lamentare". Non solo teatro, al Dante ... "In effetti – la parola torna al professor Monti – diversi sono stati i veglioni che qui si sono tenuti, organizzati dalla nostra Accademia e da altre realtà, come per esempio la rionale di Porta Romana; note erano anche le "Pentolacce" del Circolo delle Civiche Stanze, ma il teatro è stato sede di convegni e conferenze, non dimenticando l'annuale e tradizionale concerto di Santa Cecilia con la banda della Società Filarmonica dei Perseveranti e i concerti delle corali cittadine, per passare a eventi di genere diverso: moda, sport e cultura. Fra i personaggi non del teatro che hanno messo piede al Dante, il più volte capo del governo e presidente del Senato, Amintore Fanfani, ma una citazione doverosa la meritano anche coloro che stanno e sono stati dietro le quinte: oltre ai proiezionisti Ivano Landini, Dario Gennaioli e Maurizio Mercati, c'è anche la signora Mara Materassi, cassiera per più decenni dell'Accademia, che ha lavorato per noi fino in pratica al giorno della sua morte". Il teatro Dante è pertanto una "eccellenza" a pieno titolo di Sansepolcro? "Direi proprio di sì. Pensiamo soltanto all'enorme sforzo economico sostenuto per costruirlo negli anni '30 dell'800 e poi al modo nel quale è stato conservato. Non si trova di certo in tutte le città un teatro di questo tipo, per cui – conclude il professor Monti – noi biturgensi dobbiamo essere soltanto orgogliosi del nostro Dante".



di Ruben J.Fox

Una delega che ha alimentato assai più di un maldipancia, quella che il presidente della Provincia di Arezzo, Roberto Vasai, ha assegnato in materia di trasporti a Francesco del Siena. Come noto, Del Siena (ex Pd) è stato eletto alle consultazioni provinciali in rappresentanza di Valtiberina e Casentino nella lista "Progetto Civico", ma è anche consigliere comunale a Sansepolcro in opposizione al Partito Democratico, che nella città biturgense si è sentito quindi spiazzato dalla decisione di Vasai, presa solo - ha detto - per mantenere determinati equilibri politici. Al centro della vignetta, la soddisfazione di Del Siena per l'incarico e la visibilità garantita; a sinistra, la costernazione del Pd, che passa alla carica con Andrea Laurenzi e Chiara Andreini e a destra lo sconforto di Tonino Giunti e Roberto Neri di Forza Italia, per queste "strane vicende" e per il comportamento della Lega Nord che a loro parere sta diventando più un partito di maggioranza che di opposizione.

LA GROTTA DELLA TABUSSA FRA MISTERO E CERTEZZA

BADIA TEDALDA – Tra piccoli e silenziosi insediamenti rurali semiabbandonati, dove il tempo sembra essersi fermato all'interno della riserva naturale dell'Alpe della Luna, è presente "La Grotta della Tabussa", posta a 1051 metri sul livello del mare e che rappresenta per il territorio il fenomeno più rilevante. Una zona montuosa, non essendoci grandi strade di comunicazione, bensì solo mulattiere e forestali: per arrivarci ci aiuta Francesco Scarponi, guida della riserva. Si percorre il tratto con il proprio mezzo in direzione "piazza di Monteviale", per poi continuare un'ora circa a piedi in mezzo al bosco, lungo la via sterrata

dell'ex Comunità Montana Valtiberina Toscana; si scende dal crinale più a valle per un centinaio di metri e si arriva sul posto, facendo attenzione perché è sdruciolevole. Il complesso rappresenta delle cavità sotterranee formate da un paio di caverne di origine tettonica: la prima è visitabile dall'attuale ingresso, un foro in mezzo alla parete coperto da una fitta e spettacolare vegetazione composta soprattutto da faggi secolari, tra i quali gli alberi di agrifoglio e i tappeti colorati di fiori ed erba. La parte superiore ha

l'apertura sorretta da enormi massi; varcata la porta, si penetra nell'ampia sala semibuia, umida e molto scivolosa, grande quanto un campo da hockey su ghiaccio; il suo interno cela un mistero e si ha la sensazione di essere in un'altra dimensione. La caverna è squadrata, costituita prevalentemente da una formazione calcarea color nocciola e grigia depositata in strati medio sottili, ai

quali si intercalano livelli di colore rosso e nero che riflettono le condizioni della deposizione in ambiente di umido. Il suolo è ingombro di materiale detritico e sulle facce laterali compare una fine poltiglia di degra-

dazione; elementi che indicano la parte inattiva. Le pareti non sono omogenee, per lo più stratificate e attraversate da fratture distanti tra loro con conseguenti crolli di blocchi di dimensioni anche notevoli, i quali possono essersi spostati gli uni rispetto agli altri di alcuni metri. Lungo le fratture, penetra molto facilmente l'acqua che scorre verso il basso e alimenta le falde acquifere. Di lato, c'è una suggestiva sorgente che scola lungo la parete, gocciando su un trogolo scolpito nella pietra. Con un po' di fortuna si riesce a vedere – ma senza tentare di toccarli – i geotritoni, anfibi di origine antica, che si sono adattati alla vita sotterranea;



sono di colore scuro, tappezzato da macchie rosse, che non escono mai al sole e che vivono solo in zone umide. Proseguendo l'esplorazione, sul fondo - nel punto più in basso - c'è l'ingresso alla seconda stanza: il cunicolo è ostacolato da enormi sassi che non permettono di fare visita e lasciano impressionati le incrostazioni calcaree prodotte nel tempo da antichi crolli. Non è facile ipotizzare cosa possa esservi ancora da esplorare, il suo fascino rimane pieno di enigmi. Comunque, un

qualche cosa da rivedere meglio è rimasto: in particolar modo, si potrebbe tentare di svuotare il tunnel pieno di sassi e di fare una discesa per una decina di metri che porta nuovamente a visitare la parte collassata da qualche decennio. Eppure, questa meraviglia di suggestione è rimasta quasi ignota: negli ultimi anni non vi sono notizie su ricerche storiche per capire le ragioni sull'origine della grotta. Però, non mancano le leggende che raccontano la sua storia piena di misteri: chissà se alcune divinità o eroi vi hanno trovato rifugio, alcuni avvistamenti parlano di presenze tenebrose. La più accreditata è quella di un rifugio naturale utilizzato per i riti dedicati alla luna, che pare qui si svolgessero in epoche remote. In passato, il rifugio è stato indicato come nascondiglio per ladroni e contrabbandieri che percorrevano il sentiero dell'Alpe della Luna, transitando per Palazzo dei Monaci. Conosciuta da tempo ai cacciatori e ai pastori, la grotta potrebbe essere stata pure un ottimo ricovero per gli animali. In tempi moderni, infine, si è parlato di imbottigliare le sue acque pure e naturali per poi distribuirle sul mercato.

VASCO LAZZERINI il "Pecos Bill del cielo"

SESTINO – Nato a Sestino nel maggio del 1950, Vasco Lazzerini aveva preso il volo per il servizio militare diventando poi un elicotterista. Si era poi sposato nell'ottobre del 1979 a Tula, in provincia di Sassari, con Giuseppina Altana - conosciuta come "Pinuccia" - dalla quale ha avuto due figlie: Ilaria e Irina. Allontanarsi dal paese natale non significava fuggire, ma insieme a Pinuccia aveva acquistato un vecchio casolare nei pressi di Sestino, dove tornava periodicamente. Erano gli anni '70, nei quali l'Italia - ancora sospinta dal boom economico - "riscopri-

le bellezze naturali e culturali e uomini di straordinaria sensibilità documentavano il bello. Era impensabile, a quell'epoca, prestare servizio nell'Aeronautica Militare per un ragazzo cresciuto nella ruralità di paese: non era invece così per Vasco. In contemporanea, nasceva il mito del regista Folco Quilici, il quale "inventò" un modo diverso di lavoro per documentare l'Italia - per la prima volta usando l'elicottero - che gli permetteva di osservare il nostro Paese da angolazioni completamente diverse. Alla guida c'era il pilota Vasco Lazzerini. Nella



SOGEPU S.p.A.

SoGePu s.p.a.

Via Elio Vittorini 27 - Cerbara

06012 Città di Castello

TEL: 075.852.39.20

sua intensa attività di volo, aveva partecipato con la Regione Sardegna al servizio antincendio e l'elicottero veniva utilizzato per portare sul posto il personale che provvedeva a intervenire nell'immediatezza. Per ridurre i tempi di spegnimento, il pilota originario di Sestino ebbe la brillante idea di allacciare il "secchione" all'elicottero, sfiorare le acque per riempire in volo e scaricare dall'alto sulle fiamme. Questa innovazione gli valse il soprannome di "Pecos Bill del cielo". Dopo la permanenza in Sardegna, la Regione Toscana lo aveva chiamato nella Protezione Civile: la struttura era specializzata in "pronto intervento incendi".



Quel giorno, era domenica 4 dicembre 1983 - spiega Ferruccio Bertoli - avevamo appuntamento per l'ennesima esercitazione e venne costretto a ritardare le operazioni per alcuni guasti meccanici. Quando ripartì, cercò di recuperare il tempo perso: forse, però, arrivò troppo veloce sul lago di Vagli, in Garfagnana; il rotore di coda sfiorò la superficie, causando l'inabissamento dell'elicottero: fu l'ultimo volo!". Per recuperare il soccorritore, l'Enel svuotò l'invaso, trovando l'elicottero. Ma del pilota nessuna traccia: poco dopo, si capì con forza che aveva sfondato il portellone ma non ce l'aveva fatta, rimanendo intrappolato tra la vegetazione in fondo al lago. La notizia arrivò subito a Sestino tramite la radio. Immediato lo sgomento fra gli amici e i conoscenti. Brunangelo Bigi, Giampiero Brisigotti, Santino Fabbretti, Virgilio Sarti, Franco Dori e Umberto Giampieri cercano di ricordarlo oggi con il naso all'insù nei

voli fra l'Adriatico e l'Appennino, quando sterzava sul paese natale a bassa quota per salutare gli amici con il rombo di motore, fischiando come una locomotiva. La tragica "missione antincendio" colpì tante persone e istituzioni: il consiglio comunale di Sestino, nella seduta del 29 ottobre 1984, insieme ai familiari e a quanti avevano lavorato con lui, istituì "la giornata del ricordo", con l'idea di realizzare un parco naturale. Gli aspetti scientifici furono curati dal professor Gilberto Tozzi del Museo di Scienze

Naturali di Prato e da un gruppo di funzionari che avevano lavorato per il servizio antincendi e per la protezione della natura, fra i quali Alberto Tonarelli. Il progetto fu elaborato dall'ex Comunità Montana Valtiberina Toscana e finanziato dalla Regione. Oggi, quel progetto - Parco Faunistico di Ranco Spinoso - è realtà e al suo ingresso si trova posizionata una targa intitolata a Vasco Lazzerini. Per il ventennale della morte, furono organizzate iniziative particolarmente sostenute dall'allora Prefetto di Lucca, il dottor Francesco Paolo Tronca, con la partecipazione del sindaco di Sestino in carica a quell'epoca, Giancarlo Renzi e degli amici; venne poi apposta una targa commemorativa sulla parete della diga di Vagli, che così recita: "Al volgere dei venti anni dall'ultimo volo libero - tra il cielo e le acque della Garfagnana - questa diga che ne conserva la memoria invita al ricordo di Vasco con il pensiero, fra i tanti, dell'amico Prefetto di Lucca, Francesco Paolo Tronca".

GPL da RISCALDAMENTO per CASA e AZIENDA



 **PICCINI GAS**

... E CON IL CONTATORE PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

Luigi Sforza ne proibì il gioco per limitare i danni materiali che poteva creare, consentendo di giocare solamente durante il periodo di carnevale. La forma di formaggio, poi, in alcune zone d'Italia è stata alternata con il classico attrezzo in legno detto anche "il ruzzolone".

IL LANCIO DEL FORMAGGIO E DELLA RUZZOLA IN RIVA AL TEVERE

Umbria e Toscana: non vi è differenza di Regione. Dietro a questo gioco, è sempre stato presente un forte spirito battagliero che accompagna i numerosi praticanti della disciplina. Spesso, si tratta di campi o di strade secondarie, che per alcune ore si trasformano in autentiche piste riservate a manifestazioni di questo tipo. I più famosi sono certamente il Circolo dei Laghi Spadi "Asd Altotevere" di Città di Castello, oppure quelli di Pian di Coreglia in Garfagnana; ma c'è la pista di Orvieto, oppure quella di Fermo lungo il fiume Tenna, per andare via via in tutte le regioni d'Italia. L'aspetto curioso è che questa disciplina riesce ad attrarre l'attenzione di varie generazioni: dal bambino di pochi anni fino ad arrivare alla persona anziana, che ricorda quei momenti di felicità e gioia di un tempo. Nella nostra vallata, il gioco della ruzzola nelle sue più svariate forme - da quella di legno a quella di formaggio - è cosa conosciuta e praticata sostanzialmente da sempre: esistevano - e alcuni esistono ancora oggi - dei luoghi dove abitualmente si praticava questo gioco. Tanto per citarne alcuni: via della Maddonna a Gagnano, il gioco del Bertelli alla Madonnuccia, il gioco di Achille a San Giustino, la via del Ciucio a Selci, la pista lungo la Sovara ad Anghiari, oppure quello della Cava di Promano; poi la via del Gioco a Gricignano e quella dei laghi di Città di Castello. Mitiche - e fin troppo note - sono le sfide che si raccontano nei vari paesi.

Ogni frazione e ogni luogo aveva il suo campione, chiaramente forte e invincibile: si ricorda il Fiorucci di Città di Castello, preciso e "tignoso", che non sbagliava mai un tiro; oppure Aldo Martinelli, detto "il mulo", forte e testardo come l'animale che per nome gli accostarono. Benito Sensi, invece, tirava le forme da 15 chilogrammi come nessuno mai aveva fatto prima; Giuseppe Battistoni, detto "Maccarello", nascondeva una forza della natura con il 3 chilogrammi e poi ancora Pazzaglia, Calderini, Tanci, Bartolini, Filippi, Biagioli, Celestini, Migliorati, Crocioni, Bastianoni e Bargellini. Passando da Gricignano, invece, c'era Renzolino; a Gagnano, i fratelli Mario ed Eros Olivieri, Fortunato Guidi, Mencone il fruttivendolo, Adamo Laurenzi, poi Italo e Mencone Marzi,



forse i più bravi di quel periodo. Spostandoci ancora arriviamo a Santafiora, dove ci aspetta il ricordo del grande Desiderio Menci, del Brigno, del Righetti, di Beppone Selvi e infine del mai dimenticato Oscarone Giorni detto "il Frate", padre di Valter, che oggi è punto di riferimento in Valtiberina - ma con cariche anche di rilievo - di questa disciplina. Un ricordo particolare poi è quello a Luciano Anemoli, detto "il Luccio", persona infinitamente educata e di grande bontà: insomma, un grande giocatore.

LA FIGEST E LA NASCITA DEL ROLLING CHEESE TEAM

La FIGEST è una federazione affiliata al Coni e annovera fra le discipline che promuove - oltre al Calcio Fiorentino, al Tiro con la Balestra, al Tiro alla Fune, alle Freccette, al Lancio del Ruzzolone, del Rulletto, della Fionda, della Boccia su Strada, della Lippa e altri ancora - anche il Lancio del Formaggio, che fa parte di questa federazione, nata con lo scopo di coniugare la cultura della tradizione con lo sport sia ricreativo che agonistico; infatti, a partire dai primi anni del 2000, vengono organizzati i primi Campionati Italiani di Lancio del



Formaggio, che inizialmente erano solamente a coppie e con un limitato numero di partecipanti. Successivamente, la promozione capillare e appassionata di questi eventi ha portato a un continuo e significativo aumento sia delle gare organizzate in tutta Italia, che di giocatori disposti a mettersi in competizione tra di loro. Sono state così create più categorie di peso: esiste quella da un chilogrammo, per salire a tre, poi a sei e ancora più su a nove, fino ad arrivare a 20 chilogrammi; questo peso è il minimo per



la categoria in questione, ma a discrezione dell'organizzazione la forma di formaggio può salire anche a 30 oppure addirittura a 35 chilogrammi. Inoltre, è stato stilato un vero e proprio programma annuale di eventi, nei quali spiccano le cinque gare di valenza nazionale che sono chiaramente le più importanti; il Campionato Italiano singolo e quello a coppie, la Coppa Italia, il Pentathlon e il Meeting del Formaggio. L'aumento delle associazioni e il continuo ritrovato interesse per queste competizioni pone questa specialità su di un piedistallo sicuramente privilegiato, coniugando l'amore per le nostre tradizioni con la spasmodica ricerca della vittoria. Sono infatti vere e proprie battaglie fatte di forza, intelligenza tattica, ricerca della perfezione e soprattutto forza di volontà, quelle che prendono vita nelle varie piazze di tutta Italia. Appuntamenti che niente, assolutamente niente, hanno da invidiare a qualunque altra manifestazione sportiva. E visto il grande apprezzamento che questo sport sta riscuotendo anche in Valtiberina, a Santafiora - popolosa frazione di Sansepolcro - nel novembre del 2014 è nata l'associazione "Rolling Cheese Team": lo scopo, infatti, è quello di promuovere il maggior numero di specialità legate proprio alla FIGEST. Un progetto che ha messo le gambe e che nel giro di poco tempo ha dato subito i suoi risultati fra i tesserati, tanto da aggiudicarsi trofei di carattere nazionale. Nell'anno successivo alla sua fondazione, quindi nel 2015, è arrivato

subito il primo posto ai Campionati Italiani di Formaggio con la forma da un chilogrammo; primi classificati anche nella Coppa Italia da tre chili e il trionfo è arrivato pure nei Campionati Italiani di Rulletto. Ancora un anno ed ecco il piazzamento sul gradino più alto del podio per quanto riguarda il Pentathlon Nazionale e la vittoria della Coppa Italia da 9 chilogrammi, mentre quest'anno è la volta dei Campionati Italiani Formaggio con il peso da 9 chilogrammi. A tutto ciò, poi, seguono numerosi altri piazzamenti di assoluto prestigio, che hanno permesso al "Rolling Cheese Team" biturgense di farsi conoscere e rispettare da ogni atleta e dirigente di altre associazioni. Al contempo, è stata acquisita la necessaria esperienza per poter organizzare eventi da mettere in pianta stabile sul calendario nazionale, vedi la consolidata gara del 2 giugno in collaborazione con la Pro Loco di Santafiora, che vede la partecipazione festante di decine e decine di atleti da ogni parte d'Italia. Inoltre, la federazione ha accettato la proposta dell'associazione per l'organizzazione del prossimo Campionato Italiano a Singolo di Lancio del Formaggio: in assoluto la gara più bella e prestigiosa del panorama nazionale, che si svolgerà a Sansepolcro nel mese di marzo del 2018.

LANCIO DELLA FORMA DI FORMAGGIO: LE REGOLE DEL GIOCO

Come abbiamo avuto già modo di ricordare a più riprese, le origini di questo gioco sono piuttosto antiche e riconducibili con ogni probabilità al periodo etrusco. Vince, in pratica, chi - a parità di lanci programmati - supera l'avversario e la location ideale per questa disciplina sono le strade campestri, oppure le piste su terra, mentre nelle gare nazionali si usano strade asfaltate. L'occorrenza? Semplice! Chiaramente, delle forme di formaggio uguali (per il peso è consentito comunque un minimo di tolleranza, ma è necessario tenere conto anche del diametro e dello spessore della forma) e delle cordelle, o fettucce, utilizzate per effettuare il lancio. Principalmente, si tratta di forme di formaggio di tipo pecorino, asiago oppure direttamente parmigiano: tutte di prima qualità; categorie, poi, che si differenziano in base al peso stesso della forma. Per rendere più semplice il lancio, il lanciatore avvolge intorno alla forma una fettuccia, o cordella, sia per facilitare la presa, sia per imprimere una maggior forza rotativa. Ogni gara consiste nel lanciare la forma più lontano possibile con un numero prefissato di lanci. Le origini di questo gioco, per le gare amatoriali e quindi non di campionato, impongono il rispetto delle regole tradizionali locali, che solitamente



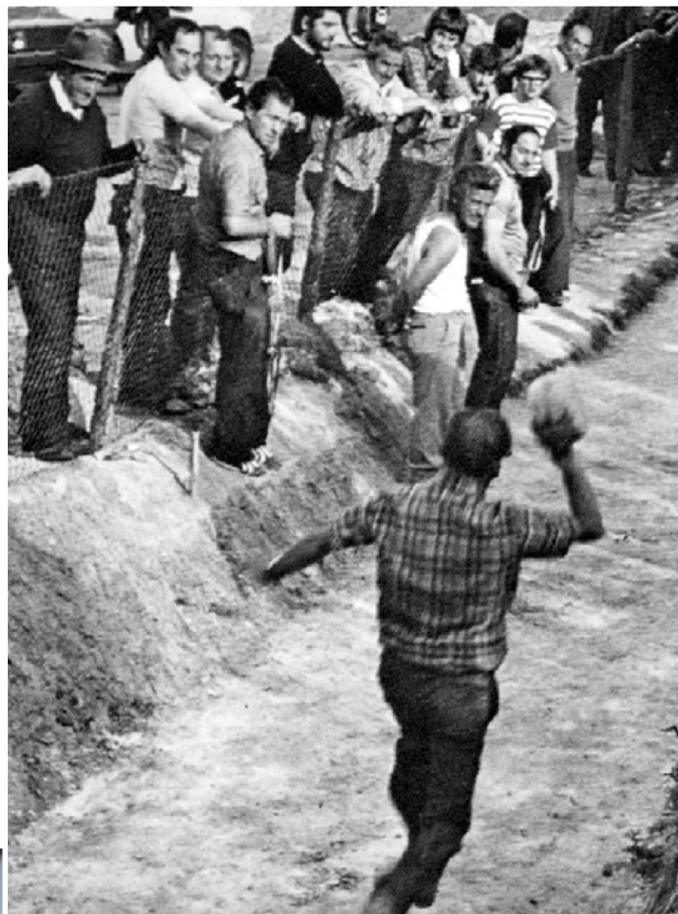
se si diversificano nel numero di lanci e nel modo di percorrere la strada. La regola comune per tutte le gare di lancio della forma di formaggio è quella che prevede, quale premio per il vincitore, la forma di formaggio giocata dall'avversario. La forma vincente, poi, se non danneggiata seriamente a seguito di impatti violenti contro alcuni ostacoli, può essere utilizzata nuovamente. In caso di rottura durante il gioco, però, la parte maggiore determina il segno per ripartire con il tiro successivo, mentre i rimanenti pezzi sono a disposizione degli spettatori che seguono la gara, per essere subito mangiati. Inoltre, è tradizione che il vincitore, in segno di rispetto ed amicizia, al termine della gara, oltre a stringere la mano al vinto, offra a quest'ultimo un bicchiere di vino.



1966 - 2016
The future coming from the past



Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246



VALTER GIORNI E LA SUA PASSIONE INFINITA

Sapevate che a Sansepolcro è presente anche il campione italiano di lancio del formaggio con la forma da nove chilogrammi? Certo che lo sapete: lui è Valter Giorni già campione italiano anche in altre edizioni, nel 2014 è stato insignito del premio "sportivo dell'anno" in occasione del Gala dello Sport di Sansepolcro, organizzato dall'agenzia Saturno Comunicazione in collaborazione con l'amministrazione comunale. "La mia personale esperienza inizia una domenica di primavera del lontano 1980 - racconta Valter Giorni - proprio quando con l'amico Franco Puletti sfidammo in singolar tenzone l'idolo incontrastato di allora e straordinario compagno nelle gare a coppie di oggi, Giorgio Aglini presso la strada del gioco della Madonna: ritrovo gestito dal Bertelli, noto ristoratore quanto singolare e simpatico

personaggio. Questo primo passo ha avuto una particolare importanza per me e ha contribuito a svegliare quella passione che sarebbe sbocciata molti anni dopo con la mia partecipazione a gare di valenza nazionale, organizzate direttamente dalla Figest, la Federazione Italiana Giochi e Sport Tradizionali". Oltre che essere il campione italiano in carica con la forma da 9 chilogrammi, Valter Giorni dal 2004 al 2012 è stato consigliere della Figest per la provincia di Perugia; dal 2012 al 2016, invece, vicepresidente nazionale del settore "formaggio", mentre attualmente per il quadriennio 2016-2020 Valter Giorni - che nella vita professionale è responsabile di una ditta che distribuisce materiale elettrico - è il delegato regionale toscano sempre per la Figest. "Vorrei approfittare anche per una serie di ringraziamenti - conclude Valter Giorni - rivolti ai ragazzi della nostra associazione, che conta 64 atleti iscritti: da quelli più lontani, alludo agli amici di Poppi con in prima fila Marco Ceccherini, Piero, Marchino, Aldo e Romano; agli amici di Pistrino capitanati dal fuoriclasse Alessio Mariotti, Nicola, Romeo, Vinicio e Riano; a quelli di Anghiari con Angiolino Meozzi e Franco Santi. Poi c'è Città di Castello con in testa il campionissimo Ivo Coltellini e Fabio Bartolini ed infine noi di Sansepolcro: Pietro, Giorgio, Roberto, Rossano, Virgilio, Filippo, Enzo, Daniele, Luca, Marco, Riccardino e tutti gli altri; grazie ragazzi, siamo un bel gruppo con un compito importante: non permettere a nessuno di portarci via i ricordi e le emozioni che il passato ci ha lasciato in eredità".



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente Banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
tel: 057578761



NIDI DI MERINGA

Meringhe ambrate con zucchero di canna decorate con panna, fragole e lamponi

Ingredienti

Per meringhe

120 gr di albume d'uovo (3 o 4 albumi)
200 gr zucchero di canna
½ bacca di vaniglia
½ cucchiaino di aceto bianco
1 cucchiaino di amido di mais

Per la decorazione:

250 ml di panna fresca da montare
Fragole
Lamponi
Zucchero a velo



Tempo di preparazione

- 20 minuti

Tempo di cottura

- 2 ore



Dosi per

Circa 16 meringhe

conchiaraenaturalefantasia@gmail.com

Seguimi su 

Per prima cosa riscaldare il forno a 100-120 gradi e poi procedere con la preparazione delle meringhe. Se si utilizza lo zucchero di canna non fine, è consigliabile pestarlo in un mortaio o passarlo nel mixer per renderlo più solubile. Iniziare a montare gli albumi con velocità medio-alta e, quando saranno spumosi, aggiungere lo zucchero, un cucchiaio per volta, senza mai fermare la planetaria. Il composto sarà pronto quando diventa sodo e lucido e lo zucchero è completamente sciolto. A questo punto, aggiungere la vaniglia (raschiare la parte interna della bacca), l'aceto e l'amido di mais; mescolare poi delicatamente con una spatola in silicone dal basso verso l'alto. Preparare la sac à poche con il beccuccio che si preferite e creare i nidi di meringa su una teglia foderata con carta da forno. Infornare in forno ventilato per circa 2 ore e, una volta cotte, lasciarle raffreddare prima di staccarle (controllarne la cottura interna rompendo una meringa). Poco prima di servire, decorarle con panna montata, fragole e lamponi e una spolverata di zucchero a velo.

*Buon appetito da
Chiara Verdini*



TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE
DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO

SCONTI FINO AL 50%
Per i lettori del periodico Eco del Tevere

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

Festeggia il nostro 5° compleanno con punti e sconti!

CON PIÙSCELTA È PIÙ FESTA

Dal 29 aprile al 31 maggio



500 punti

di bonus sulla Carta Socio
per ogni ordine online di
almeno 80 euro*

OPPURE 250 punti

per ogni ordine di almeno
80 euro* al box
informazioni o chiosco
interattivo del punto
vendita



50 punti

di bonus se paghi con
carta Integra Spesa In

sconto 5%

su tutti i prodotti in
catalogo esclusi quelli
già in promozione

più scelta[®]

ACQUISTI ON-LINE, RITIRI IN NEGOZIO

unicooopfirenze

*Per ordine di almeno 80 euro si intende un acquisto in un unico scontrino al netto di sconti promo, incluso lo sconto spesa.